



CONSORZIO  
**ASMEZ**

# RASSEGNA STAMPA



## DEL 28 NOVEMBRE 2011

INDICE RASSEGNA STAMPA

**NEWS ENTI LOCALI**

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI .....	4
ALLARME CONFARTIGIANATO, CARO-BOLLETTA 2400 EURO A FAMIGLIA .....	5
LEGAMBIENTE, SUCCESSO SALERNO ORMAI 70% RACCOLTA DIFFERENZIATA.....	6
CGIA MESTRE, NEGLI ULTIMI 12 ANNI MANOVRE PER 575,5 MLD EURO .....	7
OK A PROTOCOLLO PER NASCITA RETE REGIONALE SARDEGNA.....	8
SIGLATO ACCORDO PER DIFFUSIONE DEL PROGETTO CEMSDI.....	9
CI COSTANO BEN 5 MILIARDI .....	10

**IL SOLE 24ORE**

LE SFIDE OBBLIGATE DELLO STATO SOCIALE .....	11
ANZIANITÀ, DONNE, FINESTRE: IL GOVERNO PESA I RISPARMI.....	12
<i>Attesa la valutazione sul passaggio al contributivo.....</i>	<i>12</i>
I MILIONI DI «PRIVILEGI» NASCOSTI NEL SISTEMA .....	14
PENSIONI, LA RIFORMA PUNTA ALL'ANTICIPO .....	15
<i>Cinque dossier per accelerare il percorso avviato con la legge Dini e con le ultime manovre</i>	
TASSE SULLA PRIMA CASA IN CERCA DI EQUILIBRIO.....	18
<i>Aliquote ridotte, deduzioni e detrazioni: il Governo analizza gli strumenti per modulare il prelievo</i>	
IN FRANCIA PAGA GIÀ ANCHE L'INQUILINO .....	19
IN PALIO 60 POLTRONE CON LO SPOIL SYSTEM .....	20
<i>Da rinnovare entro febbraio gli incarichi di segretario generale e capo dipartimento</i>	
FUNZIONE PUBBLICA DAL FUTURO INCERTO .....	21
AL VIA LA PRIMA CESSIONE.....	22
<i>Domani il convento di San Gimignano passa dallo Stato agli enti locali</i>	
TEATRO E BOTTEGHE NELLE CELLE DEI FRATI .....	24
IL CALENDARIO PUNTA SU COMUNITARIA E PAREGGIO DEI CONTI.....	25
FONDI STRUTTURALI, UNA FRUSTATA UTILE ALLA CRESCITA.....	26
I FONDI SI PERDONO PER STRADA .....	27
<i>Gli investimenti pubblici sono diminuiti del 60% in cinque anni .....</i>	<i>27</i>
PA, SALE A 40MILA EURO IL CREDITO MEDIO VANTATO DALLE IMPRESE .....	28
<i>Ritardo nei pagamenti a quota 160 giorni</i>	
PER GLI IMMOBILI VINCOLATI STOP AI LAVORI MOTIVATO.....	29
<i>Limiti attenuati per gli interventi contro le barriere architettoniche</i>	
ALL'ASTA I TERRENI OLTRE 400MILA EURO.....	30
PER LE ASSUNZIONI A TEMPO C'È IL REBUS DELLE QUOTE.....	31
<i>Il «nodo» è quello dei tipi di rapporti cui applicare il tetto del 50%</i>	
LA NOVITÀ SALVA I CONTRATTI DEL PASSATO .....	32
EFFICIENZA, IL PREMIO PUÒ AVVANTAGGIARE CHI NON HA TAGLIATO .....	33

LA RACCOLTA DI DATI SUL WEB SI PONE L'OBIETTIVO TRASPARENZA.....	34
AUTO PROPRIA FERMA ALLO STOP DEL RIMBORSO .....	35
SÌ ALL'ICI SE PORTA PIÙ LEVE AI COMUNI E RISPARMI ALLO STATO.....	36
RISARCIMENTO D'OBBLIGO PER I RITARDI DELLE PA.....	37
<i>Il tempo elemento importante per chi investe</i>	
RURALITÀ, DOMANDE A RISCHIO .....	38
DUE MODI PER «TAGLIARE» L'IVA .....	39
LE TAPPE DEL «CRONOPROGRAMMA» DELLE UNIONI DI PICCOLI COMUNI .....	40
<b>ITALIA OGGI SETTE</b>	
FONDO SOSTEGNO AFFITTI, LE REGIONI RICORRONO A INTEGRAZIONI FAI-DA-TE.....	43
SI PROCEDE PER GRADUATORIE. CONSIDERANDO IL REDDITO ANNUO IMPONIBILE DELLA FAMIGLIA.....	45
<b>CORRIERE DELLA SERA</b>	
PRIMA I TAGLI ALLA POLITICA POI I SACRIFICI DEI CITTADINI .....	47
<i>Se la Camera spende oggi per gli affitti 41 volte di più di 30 anni fa che significa: molte più spese, molta più democrazia? Diventa sempre più urgente quel segnale di forte discontinuità invocato e promesso</i>	
<b>L'UNITA'</b>	
IL FEDERALISMO UTILE AL PAESE.....	48
<b>LA GAZZETTA DEL SUD</b>	
SIGNIFICATIVI LIVELLI DI ATTUAZIONE DEL PIANO DI SVILUPPO RURALE.....	49
<i>Disco verde dalla rappresentante della Commissione europea</i>	

## NEWS ENTI LOCALI

### PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

# La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 275 del 25 Novembre 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

#### *DECRETI PRESIDENZIALI*

**DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 21 novembre 2011** Differimento del versamento dell'acconto IRPEF per gli anni 2011 e 2012.

#### *SUPPLEMENTI ORDINARI*

**MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE DECRETO 15 novembre 2011** Ripartizione, in capitoli e in articoli delle unita' di voto parlamentare, disposte dalla legge di approvazione delle disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 2011.

La Gazzetta ufficiale n. 276 del 26 Novembre 2011 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

**MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE DECRETO 21 novembre 2011** Modalità tecniche di attuazione delle disposizioni di cui all'articolo 2, comma 2, del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138, convertito, con modificazioni, dalla legge 14 settembre 2011, n. 148, in materia di contributo di solidarietà.

## NEWS ENTI LOCALI

### ENERGIA

## Allarme Confartigianato, caro-bolletta 2400 euro a famiglia

**L**a bolletta energetica pesa come un enorme macigno sulle tasche degli italiani. Secondo le rilevazioni di Confartigianato, a settembre 2011 si è toccato il picco più alto degli ultimi 20 anni: 61,9 miliardi, pari ad un'incidenza del 3,91% sul Pil. In pratica, ogni famiglia paga una bolletta energetica di 2.458 euro all'anno. Il record storico di settembre era stato sfiorato nel 2008, quando la bolletta incideva per il 3,74% del Pil, con un impatto di 58,6 miliardi di euro. A far esplodere il costo dell'energia, aumentato del 26,5% negli ultimi 12 mesi, ha contribuito l'aumento del prezzo del petrolio che a settembre 2011 si è attestato a 108,56 dollari al barile, con un boom del 143% rispetto a marzo 2009. Inevitabili le ripercussioni sui prezzi dei carburanti, dei trasporti e del gas. E il nostro Paese fa registrare aumenti ben superiori a quelli medi europei. Infatti, tra ottobre 2010 e ottobre 2011, in Italia il prezzo del gas è aumentato del 12,2%, mentre nell'area Euro la crescita si è fermata al 10,1%. Ad allontanarci dai prezzi medi registrati in Europa è anche l'aumento del prezzo di carburanti e lubrificanti: tra ottobre 2010 e ottobre 2011 la variazione è stata del 17,4%, vale a dire 3,3 punti in più rispetto al 14,1% dell'area Euro. In particolare, da novembre 2010 ad oggi, la benzina senza piombo ha fatto registrare un rincaro del 15,3%, mentre il prezzo del gasolio auto è salito, nello stesso periodo, del 22,1%. Differenze fra Italia ed Eurozona anche, continua Confartigianato, per il capitolo trasporti: negli ultimi 12 mesi i prezzi in Italia hanno mostrato un'impennata del 7,7%, vale a dire 3,2 punti in più rispetto all'aumento del 4,5% dell'area Euro. Confartigianato mette quindi in evidenza che in alcune zone d'Italia i prezzi dei trasporti hanno subito incrementi superiori all'8%: la maglia nera va a Potenza con un aumento del 10,5%, seguono Venezia con il 9,1%, Verbania con il 9%, Trento con l'8,8%, Pescara e Piacenza con l'8,4%, Varese con l'8,1 e Mantova con l'8%.

Fonte ASCA

## NEWS ENTI LOCALI

### RIFIUTI

# Legambiente, successo Salerno Ormai 70% raccolta differenziata

Il Comune di Salerno ha raggiunto il 70% di raccolta differenziata in meno di due anni, grazie al sistema domiciliare esteso a tutta la città per i suoi 140mila abitanti, una percentuale impensabile fino a qualche tempo fa per un capoluogo di provincia, soprattutto in una regione difficile come la Campania. Stesso discorso per le raccolte domiciliari seccumido attivate con ottimi risultati in una parte delle città di Napoli e Palermo. Al nord, nella città di Torino, invece, la raccolta domiciliare integrata ha raggiunto la quota di oltre 400mila abitanti serviti, con una percentuale di differenziata compresa tra il 43% ed il 71%, e una media del 61%. E' quanto emerso nel corso del convegno nazionale "Prevenzione, raccolta differenziata e riciclaggio: la sfida delle grandi città" organizzato oggi a Napoli da Legambiente e Federambiente, in collaborazione con il Comune di Napoli. Per quanto riguarda, invece, le Marche la realtà ambientalista ha rilevato che il solo consorzio Cosmari gestisce il ciclo dei rifiuti per 300mila abitanti in 57 comuni maceratesi, con una percentuale di raccolta differenziata per tutto il bacino ha raggiunto il 70%. "Non si tratta quindi solo di centri di piccole o medie dimensioni - ha sottolineato Legambiente - ma le migliori gestioni dei rifiuti nel nostro Paese, basate sul riciclaggio da raccolta differenziata, arrivano anche nelle grandi realtà urbane in tutto lo Stivale, dal nord al sud".

Fonte ASCA

## NEWS ENTI LOCALI

### CRISI

## Cgia Mestre, negli ultimi 12 anni manovre per 575,5 mld euro

"Per migliorare la situazione dei nostri conti pubblici, negli ultimi 12 anni abbiamo subito 19 manovre correttive. Se aggiungiamo anche quella che si appresta a fare nei prossimi giorni il Governo Monti, la dimensione economica complessiva di queste 20 finanziarie ammonta a 575,5 miliardi di euro. Se invece analizziamo gli effetti economici complessivi che gravano sulle tasche dei cittadini italiani, nel periodo compreso tra il 2000 ed il 2014, anno quest'ultimo in cui dovrebbero terminare gli effetti delle misure economiche prese in quest'ultima legislatura, ciascun italiano, al fine di correggere il nostro deficit pubblico, si sarà sobbarcato un costo totale di 6.178 euro". Sono queste le primissime considerazioni fatte dal segretario della CGIA di Mestre, Giuseppe Bortolussi, che ha ricostruito, a partire dal 2000, gli effetti economici delle manovre correttive approvate dai vari Governi che si sono succeduti in questi ultimi 12 anni. "E' interessante notare - prosegue Bortolussi - che dal 2008 le manovre correttive sono pluriennali. In pratica esplicano i loro effetti in piu' anni. Nel 2011, ad esempio, si sovrappongono i risultati di 10 provvedimenti presi precedentemente che producono degli effetti economici sui nostri conti pubblici per un importo totale pari a 77 miliardi di euro." Purtroppo le brutte notizie non terminano qui. "Nei prossimi anni - conclude Bortolussi - le cose non miglioreranno di molto. Anzi, nel 2013, anno in cui e' previsto il pareggio di bilancio, la dimensione delle misure prese in questi ultimi anni raggiungerà il livello record di 84 miliardi di euro per un costo, finalizzato a migliorare la correzione del deficit, pari a 1.302 euro pro capite".

Fonte ASCA

**NEWS ENTI LOCALI****VIOLENZA DONNE****Ok a protocollo per nascita rete regionale Sardegna**

**M**ettere in rete, attraverso un sistema regionale e coordinato, i tanti attori che ogni giorno lavorano per accogliere, assistere e sostenere le donne sarde vittime di violenza e i loro figli. Con questo obiettivo, grazie alla firma di un protocollo interistituzionale e su iniziativa dell'assessore regionale della Sanità Simona De Francisci in occasione della Giornata Internazionale sulla violenza contro le donne, oggi e' stata costituita ufficialmente la Rete regionale dei servizi antiviolenza, che rafforzerà ulteriormente e coordinerà tutte quelle procedure operative e le azioni preventive che già ogni giorno vengo-

no attuate in difesa delle vittime di violenza. Il protocollo coinvolge, oltre all'assessorato, i Centri Antiviolenza regionali accreditati dalla Regione, il Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio, le Prefetture regionali, le Questure e le Procure, le Aziende sanitarie, i Tribunali, gli enti locali (Comuni e Province) e l'Ufficio scolastico regionale. Alla firma del documento era presente anche il consigliere regionale Pd Francesca Barracciu, prima firmataria e promotrice della legge regionale 8/2007 istitutiva dei Centri antiviolenza e delle case di accoglienza, che ha espresso un plauso all'iniziativa odierna. Per l'occasione l'as-

sessore De Francisci e Sergio Milia, assessore regionale della Pubblica Istruzione, hanno presentato una campagna informativa (slogan: "Chi rispetta le donne e' un grande") per promuovere la cultura del rispetto delle donne fin dalla scuola. Soddisfatta l'assessore De Francisci: "Oggi e' una giornata importante, e come avevo annunciato il 9 settembre scorso in occasione della visita dell'allora ministro per le Pari opportunità Mara Carfagna, viene sottoscritto un protocollo che vuole mettere in rete e creare sinergie maggiori e più efficaci tra i servizi che tutti i giorni vengono attuati a favore delle vittime di violenza. Il lavoro da fare e'

tanto, perché i dati sono sempre preoccupanti e occorre intervenire a livello informativo soprattutto su chi ancora oggi ha ancora paura di denunciare una violenza". Secondo i dati Istat 2006, in Italia 6 milioni 743 mila donne, fra i 16 e i 70 anni, hanno subito violenza fisica o sessuale, 7 milioni 134 mila hanno subito o subiscono violenza psicologica. Il 27,1 per cento delle donne residenti in Sardegna ha subito o subisce violenza fisica o sessuale; la maggioranza delle vittime ha subito più episodi di violenza e il 93% delle violenze non viene denunciato.

Fonte ASCA

## NEWS ENTI LOCALI

### PA E INNOVAZIONE

# Siglato accordo per diffusione del progetto Cemsdi

Un accordo per la diffusione tra i Comuni della Toscana e dell'Emilia-Romagna del progetto Cemsdi, l'iniziativa pilota finanziata dall'Unione Europea nell'ambito del programma Ict-Psp che mira a consentire l'implementazione di politiche di inclusione digitale attraverso un'Agenda digitale locale che rilasci servizi di e-government da parte dei comuni di piccole dimensioni. L'intesa è stata siglata tra Anci Toscana, Anci Emilia-Romagna e Innova (coordinatore del progetto Cemsdi) e getta le basi - attraverso una convenzione quadro, a cui ha già aderito un primo comune, quello di Rosignano Marittimo - per una collaborazione strutturata questi soggetti che consenta di attuare le migliori sinergie fra le loro attività e l'azione di empowerment del progetto Cemsdi nell'ambito dell'inclusive government, e più in generale per le tematiche riguardanti la società dell'informazione e l'eGovernment per i piccoli comuni. In sostanza, l'accordo mira ad estendere le politiche relative all'implementazione dell'Agenda digitale locale, come strumento condiviso ai fini della pianificazione e ottimizzazione delle risorse dell'organizzazione. L'Adl è lo strumento dei governi locali per programmare e implementare la loro partecipazione nella Società dell'Informazione e l'eGovernment, mediante l'ammendamento delle loro organizzazioni e dei loro servizi, l'istituzione di una strategia comune e di reti locali significative con altri attori pubblici e privati, il miglioramento del dialogo con i cittadini e il sostegno della loro partecipazione ai processi decisionali locali. In particolare, la cooperazione tra enti locali, soprattutto tramite le Unioni di comuni, assicura di contare (avere potere per contrattare compiti e risorse), condividere know-how, avere le condizioni per fornire insieme servizi o componenti dei servizi essenziali ma costosi o complessi (call center, servizi Ict abilitanti o infrastrutturali). La costruzione delle Adl sarà coordinata con i rispettivi Piani telematici regionali e con le attività della Cner in Emilia Romagna e di Rtrt in Toscana.

Fonte LIBERO-NEWS.IT

## NEWS ENTI LOCALI

### AUTO BLU

# Ci costano ben 5 miliardi

**L**e auto blu pesano nella tasche dello Stato quasi cinque miliardi di euro l'anno. Il parco macchine dei politici italiani è uno dei temi dei costi della politica avvertiti dai cittadini italiani come particolarmente ingiusti e di cui si potrebbe anche fare a meno. Lo stesso ministero della Pubblica amministrazione il 20 ottobre 2011, quando ancora il dicastero era guidato dal ministro Renato Brunetta, aveva presentato un dossier nel quale emergeva chiaramente quanto fosse pesante il costo per il parco auto sui bilanci dello Stato. In particolare, secondo i dati raccolti ed elaborati da Formez PA, il parco auto delle pubbliche amministrazioni risultava composto da circa 86.000 autovetture (escluse quelle con targhe speciali e dedicate a finalità di sicurezza e vigilanza). Di queste, 5 mila sono "blu blu", quindi di rappresentanza politico-istituzionale a disposizione di autorità e alte cariche dello Stato e delle amministrazioni locali; 10 mila "blu" di servizio con autista a disposizione di dirigenti e circa 71 mila "grigie", senza autista, a disposizione degli uffici per attività strettamente operative. Nella pubblica amministrazione centrale, ministeri, agenzie, università, enti pubblici, sono presenti circa 3 mila auto "blu blu", 5.500 auto "blu" e un numero molto limitato di auto "grigie". Nelle amministrazioni regionali e locali si concentra, al contrario, la quasi totalità delle auto "grigie", oltre 70 mila, circa 2 mila auto "blu blu" e 4 mila auto "blu". Le autovetture risultano in larga misura di proprietà: 81 per cento per le amministrazioni locali e 57 per cento per le amministrazioni centrali. Dal monitoraggio emerge, inoltre, che la spesa media annuale è di circa 138 mila euro per ogni auto "blu blu", di 79.800 euro per ogni auto "blu" e di 16.100 euro per ogni auto "grigia". Nello specifico per il parco macchine si spende un miliardo di euro e per il personale addetto circa 2 miliardi di euro, cui si aggiunge almeno 1 miliardo di euro per le autovetture dedicate ai servizi speciali e di vigilanza urbani nei quali sono impegnate altre 12.000 unità. In conclusione le auto blu pesano nelle casse dello Stato 4 miliardi di euro l'anno, che spesso raggiunge anche i 5 miliardi.

Fonte LIBERO-NEWS.IT

## WELFARE E DEBITO

# Le sfide obbligate dello Stato sociale

Con i tassi da brivido sui titoli pubblici italiani, conseguenza di una guerra planetaria tra valute in funzione anti-euro, può sembrare ragionevole chiedersi come mai debbano essere le pensioni a "pagare il conto". In realtà, il salto dalla visione larga, larghissima, degli sciami aggressivi della finanza internazionale allo sguardo ravvicinato sul libro mastro del welfare-Italia, c'è di mezzo la rilettura sofferta che tutta l'Europa fa, deve fare e sta facendo della propria idea di Stato sociale. È un sistema che ha consentito, in questi anni, a un intero continente di poter vivere al di sopra dei propri mezzi. L'attacco all'euro è legato alla montagna di debito pubblico su cui siede un'Europa ancora troppo poco consapevole del gigantesco sforzo di unità politica che la attende: tra i debiti, quello italiano è il più grande. I 1.900 miliardi di stock italiano finanziano, con le emissioni di titoli pubblici ora oggetto della pressione sui rendimenti, un bilancio pubblico per il 35% destinato ai costi previdenziali. Nel complesso l'Italia, già adesso, spende il 15% del Pil per la previdenza, quattro punti in più della media Ue (il doppio di quella Ocs), ma è il Paese con il maggior tasso di invecchiamento della popolazione. Dunque, le tendenze future di spesa pubblica peggioreranno se non corrette in tempo. L'operazione equità (coniugata con rigore e crescita) promessa dal Governo Monti passa anche da una revisione del nostro sistema di previdenza. Il ministro Elsa Fornero ha riproposto un'idea semplice quanto efficace, più volte lanciata anche da queste stesse colonne: estendere il sistema contributivo per tutti i trattamenti, in anticipo rispetto alla tabella di marcia già prevista dalle vecchie riforme. A pag. 2 e 3 Davide Colombo, Marco Rogari e Salvatore Padula spiegano bene quale sia il cronogramma degli interventi e quanto sia il beneficio che essi apportano alle pubbliche finanze. A questi vanno aggiunti i 20 miliardi "promessi" dalla riforma dell'assistenza la cui congruità e realizzabilità effettiva è, però, considerata ancora molto aleatoria. Equità significa anche stabilire un futuro previdenziale più dignitoso per qualche milione di lavoratori legati a forme di contratti flessibili: oggi pagano il 20% di contributi sulle retribuzioni e la pensione attesa è più o meno simile all'assegno sociale, ai limiti della soglia di povertà, perchè oscillante tra il 40 e il 45% della retribuzione media calcolata su tutta la vita lavorativa. Oggi le aliquote per le diverse tipologie di lavoro (tra dipendente e autonomo) sono una decina, con evidenti sperequazioni e oscillano tra l'8,6% (sic!) dei deputati a 33 dei lavoratori dipendenti.

Un ragionamento su forme più armonizzate di prelievo e di entità dell'assegno finale di quiescenza è necessario. La vera anomalia italiana sono le pensioni di anzianità, bersaglio inevitabile per ogni azione riformista nel campo del welfare: quasi 4 milioni di persone sono andate in pensione a 58-59 anni negli ultimi tempi, fatto che non ha eguali in Europa. È evidente che ogni operazione di equità non può non passare da una rivisitazione anche del sistema fiscale e non può non farsi carico di una ulteriore spinta alla lotta all'evasione (e l'idea di diffondere ancora di più la tracciabilità dei pagamenti va nella direzione giusta). È per questo che il Governo ha già annunciato la reintroduzione dell'Ici, del pari con la rivalutazione delle rendite catastali. Nel complesso si tratta di una forma di patrimoniale che, effettivamente, per chi abbia più di una sola abitazione potrà rivelarsi molto onerosa. È un passaggio nella direzione del cambio di peso tra la tassazione delle persone e delle cose, più volte annunciato come slogan anche dall'ex ministro Giulio Tremonti. Ma la soluzione alla crisi non è solo italiana, ma non è nemmeno solo europea. Deve essere contemporaneamente nazionale e comunitaria. La coesione e il dialogo contano sia su scala continentale sia su scala nazionale. Solo quando la inedita forma di

"equità per sottrazione" (vale a dire sacrifici per tutti, anche per chi non li ha mai fatti) andrà a regime e si renderà visibile, l'Italia avrà raggiunto gran parte dei suoi obiettivi macroeconomici. Naturalmente non può non maturare una rivisitazione radicale delle prebende della politica, a partire proprio dai vitalizi per arrivare fino al cuore dei costi, sia delle istituzioni, a tutti i livelli, sia delle forme di sottogoverno che hanno portato a un vero e proprio ceto di quasi due milioni di persone che vivono di politica. Analoga coesione – il Papa nei giorni scorsi ha invitato a un rivoluzionario «coraggio della fratellanza» per uscire dalla crisi – vale anche per l'Europa. Il Vecchio Continente è impegnato a cercare convergenze sulla politica economica comune che, auspicabilmente, dovrebbe approdare a forme di eurobond, in attesa di giungere a una vera e propria convergenza dei sistemi fiscali, vero caposaldo per ogni strategia comune di rafforzamento dell'euro. Solo così i 400 milioni di abitanti che oggi conoscono l'euro come moneta, ma non ancora l'euro come effigie del "sovrano europeo", vivranno una nuova stagione, grandiosa e cruciale per le prossime generazioni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Alberto Orioli**

Le misure allo studio - Il nuovo welfare

# Anzianità, donne, finestre: il Governo pesa i risparmi

*Attesa la valutazione sul passaggio al contributivo*

Le simulazioni sono già tutte sul tavolo del ministro del Lavoro Elsa Fornero e garantiscono forti risparmi di spesa. Soprattutto la "misura madre" per completare la riforma del sistema previdenziale, quella che prevede il passaggio al metodo di calcolo contributivo per tutti i lavoratori a partire da gennaio con libertà di scelta del momento del pensionamento all'interno di una forchetta compresa tra i 63 e i 68 (eventualmente 70) anni. Una seconda, importante, riduzione di spesa, arriverebbe poi con il semi-blocco delle anzianità con 40 anni di contributi. Se nel primo caso il meccanismo che si innesca è quello di un incentivo a lavorare qualche anno in più in vista di un montate contributivo maggiore, nel secondo caso l'effetto-risparmio è generato dalla dinamica dei flussi dei pensionamenti anticipati che, per ragioni demografiche, avvengono sempre più con il massimo di versamenti previsti che non con il meccanismo delle quote. Il terzo e quarto punto dell'intervento organico promesso dal nuovo Governo dovrebbero invece riguardare l'adeguamento dei requisiti pensionistici in relazione alla speranza di vita (da an-

tipicare dal 2013 al 2012 con un posticipo di tre mesi per tutti) e l'aumento dell'età per la pensione di vecchiaia delle lavoratrici del settore privato. Questi ultimi due interventi potrebbero anche essere anticipati nel decreto sulla manovra correttiva che sarà varato prima del Consiglio europeo del 9 dicembre. Anche se l'obiettivo di Mario Monti e del ministro Elsa Fornero, resta quello di definire un pacchetto organico, da valutare preventivamente insieme alle parti sociali (ed eventualmente da varare con un disegno di legge o una delega ad hoc), come ha ricordato lo stesso premier nel Consiglio dei ministri di venerdì scorso. Quello dell'eventuale anticipo di alcune misure non è il solo nodo da sciogliere. La Ragioneria generale dello Stato insiste sul ricorso a quota 100 (somma di età anagrafica e contributiva) nel 2015 per superare le "anzianità" anziché far leva sul meccanismo flessibile di uscite su cui sembra puntare la Fornero (e anche il Pd). Altra partita tecnica in corso è quella sull'eventuale blocco della finestra di uscita per i pensionamenti di anzianità, che non sembra però incontrare i favori del ministero del Lavoro. Nell'attesa del decreto sulla

manovra correttiva, la prima grandezza certa a cui ancorarsi sono proprio i risparmi legati alla vecchiaia a 65 anni delle donne. L'intervento è delicatissimo, perché tocca la parte più debole del mercato del lavoro italiano, dove il già bassissimo tasso di occupazione femminile è accompagnato da fragilità particolare proprio per le lavoratrici over 50, le più esposte a rischio disoccupazione in caso di perdita dell'impiego. Il Governo Berlusconi aveva affrontato la questione con grande incertezza: prima prevedendo un incremento graduale del requisito anagrafico a partire dal 2020 (l'equiparazione a 65 anni con gli uomini sarebbe arrivata nel 2032, poi con un anticipo al 2016 (per arrivare a regime nel 2028) e, infine, con un ulteriore anticipo al 2014 (con allineamento nel 2026). In agosto, quando la seconda manovra correttiva era in corso di elaborazione, era stata fatta le stime sui risparmi sull'ipotesi di un passaggio immediato a 65 anni dal 2012, passaggio apparentemente draconiano ma che è già previsto per le dipendenti del settore statale. Tra il 2013 e il 2015 il calo di spesa previsto sulle principali gestioni Inps sfiora i 3,5 miliardi, con una platea

di lavoratrici coinvolte di 60mila il primo anno, 134mila il secondo e 220mila nel terzo. Nel triennio successivo il calo di spesa è ancora più importante: circa 11 miliardi in termini cumulati tra il 2016 e il 2018, con un blocco al lavoro di circa 350mila lavoratrici medie l'anno. A queste stime si affiancano le previsioni ormai consolidate dei risparmi Inpdap garantiti dal passaggio a 65 anni dell'età di vecchiaia che scatta a gennaio. Nel primo triennio (2012-2014) il calo di spesa, sempre in termini cumulati, sfiora i 740 milioni, con un blocco al lavoro di 27.363 lavoratrici; nel triennio successivo (2015-2017) i risparmi salgono a 900 milioni, con uno stop di 31.640 dipendenti. Quanto "pesa" questo intervento in termini di risparmi rispetto agli altri sul tavolo è difficile ipotizzarlo con precisione. Di sicuro vale di più dell'eventuale blocco, pure valutato, delle anzianità con 40 anni di lavoro: una chiusura della finestra per il 2012 avrebbe il solo effetto di produrre una gobba di spesa nel 2013-2014, quale che sia il calo temporaneo dei pagamenti (forse meno di un miliardo). Calcolo diverso andrebbe fatto se ai 40 anni si associasse un re-

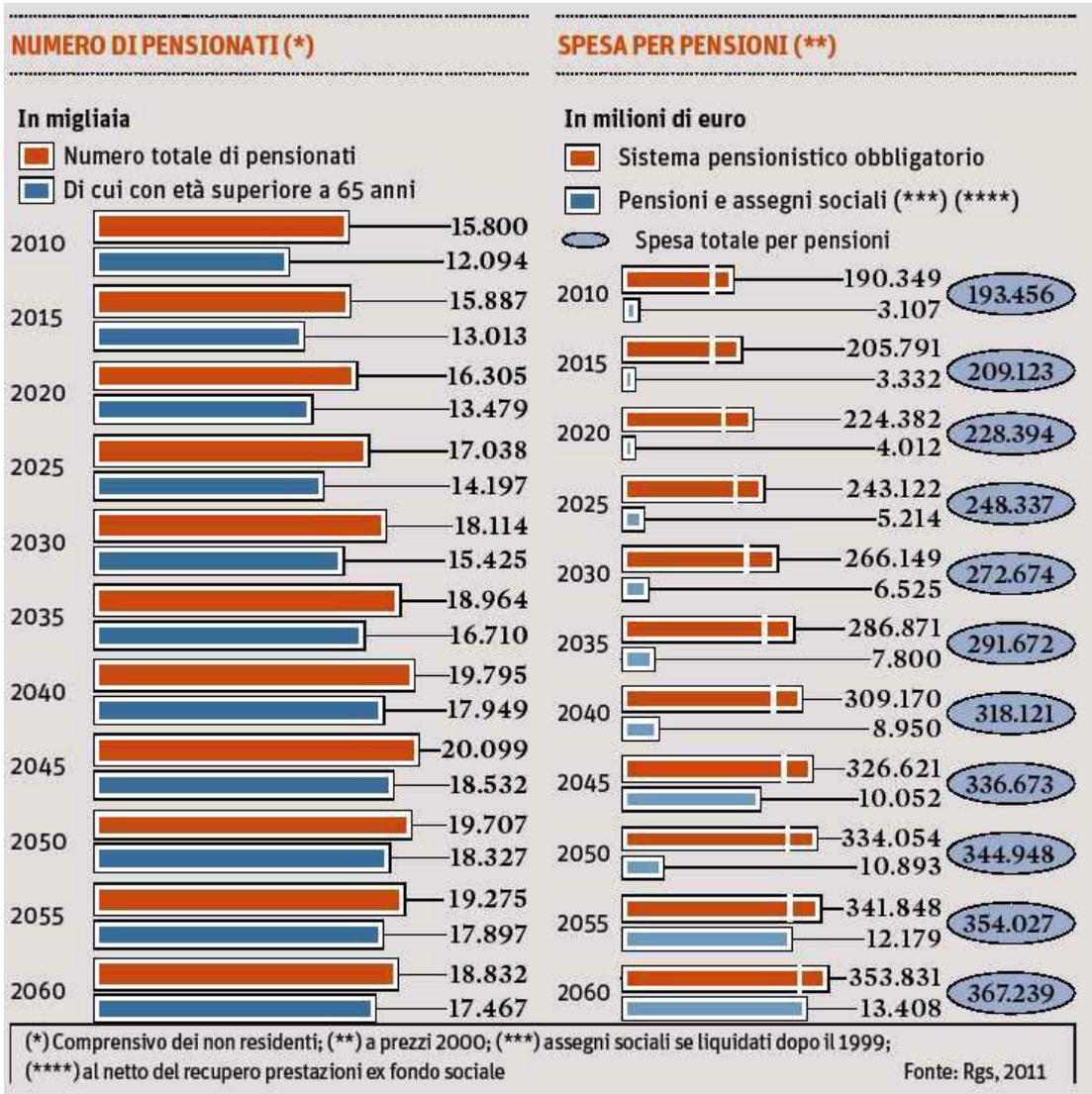
quisito d'età, ma quale età? E poi, con quali eccezioni per i cosiddetti "lavoratori precoci"? Fuori da questi meandri ragionieristici resta la questione dell'anticipo

dell'aggancio all'aspettativa di vita. Nodo sul quale, più che ai risparmi previsti, si deve invece legare l'adeguamento in corso per i coefficienti di trasformazione,

che scatterebbe per il 2013. Ha senso non far coincidere nello stesso anno due meccanismi che vincolano la pensione (l'uno al requisito d'accesso, l'altro con il cal-

colo dell'assegno) all'aspettativa di vita? © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Davide Colombo  
Marco Rogari**



Le «disparità di trattamento» citate da Mario Monti

## I milioni di «privilegi» nascosti nel sistema

«S

acrosanto». Quando Mario Monti ha spiegato al Parlamento che sulle pensioni occorre intervenire di nuovo per eliminare le «ampie disparità di trattamento» e le «aree ingiustificate di privilegio», l'hanno pensato tutti. Un sistema che chiede i «sacrifici» per provare a tenere in rotta i conti pubblici non può tollerare l'ex commissario all'agenzia siciliana per i rifiuti che riceve un assegno (lordo) da 1.369 euro al giorno, mezzo milione all'anno, i 3.108 euro lordi ricevuti ogni mese da chi ha varcato una sola volta le porte del Parlamento, e l'altra ricca aneddotica che si incontra spulciando fra gli alti rami della politica e dell'amministrazione. Numeri e tabelle, però, dicono che un viaggio fra le «ampie disparità di trattamento» è destinato a fare i conti in tasca anche a milioni di persone che non hanno mai fatto politica in vita loro. Il sorvolo sui privilegi, naturalmente, deve partire dai vitalizi. La scienza economica insegna che riformare la previdenza significa pensare al futuro, e fedele a questo spirito l'ufficio di presidenza del Senato ha deciso giovedì scorso di abolire i vitalizi solo per chi debutterà a Palazzo Madama dopo le prossime ele-

zioni. I senatori, guidati dalla cautela obbligatoria quando si toccano le pensioni, non si sono sbilanciati nel decidere subito di estendere al laticlavio il sistema contributivo. «Forse è meglio un'assicurazione», hanno pensato i senatori, decidendo che comunque è indispensabile prima un «ampio confronto» con i colleghi della Camera. Tutti i membri del «Parlamento dei nominati», nel frattempo, possono stare tranquilli: la mini-aliquota applicata alle loro indennità, l'8,6% più un obolo del 2,15% se vogliono garantirsi la reversibilità ai congiunti, continuerà a dare diritto al vitalizio con la doppia «regola del 60»: 60 anni di età per cominciare a ricevere l'assegno e 60% dell'indennità per calcolare l'importo massimo. Lo stesso «sguardo lungo» che anima il Parlamento si ritrova nelle Regioni: la manovra-bis di Ferragosto chiede cortesemente (non può imporlo) di cancellare i vitalizi dei consiglieri, e le Regioni rispondono compatte: «Certo, dalla prossima legislatura». Ha fatto così l'Emilia Romagna, ancora prima della manovra, seguita fra gli altri da Marche e Umbria, e sulla stessa strada si collocano ora la Basilicata e la Puglia: Regioni, queste, primatiste per

i vitalizi, che a Potenza possono arrivare al 184% dell'indennità e a Bari volare fino al 90% (9.389 euro al mese, per intendersi). Se si assume come regola il «tanto versi, tanto ricevi», pilastro del sistema contributivo, sono in tanti a rischiare di entrare nel mirino della «lotta ai privilegi» che il Governo sta studiando. Le banche dati dell'Inps, per esempio, registrano 405 mila titolari di assegni erogati dai «fondi speciali» (telefonici, elettrici, trasporti e dirigenti industriali), dove un insieme di regole ad hoc assicura trattamenti medi spesso decisamente più elevati rispetto a quelli degli altri lavoratori dipendenti. Un dislivello che, insieme a quello ancora più marcato rilevato negli assegni dei 9.770 pensionati dei «fondi sostitutivi» (volo e dazieri), è già finito sotto gli occhi del Governo, che sta studiando un contributo di solidarietà riservato a chi ha questi trattamenti. Per allontanarsi dall'equilibrio fra dare e avere tipico del contributivo, però, non sono indispensabili assegni «pesanti». Gli assegni ricevuti ogni mese dagli ex lavoratori autonomi, per esempio, superano di poco la media dei 780 euro al mese. Il problema, però, è che l'aliquota contributiva (tra il 20 e il 21% a

seconda della categoria e della fascia di reddito, contro il 32,7% dei dipendenti, per due terzi pagato dall'azienda) offrirebbe importi decisamente più bassi, e chi va in pensione oggi riceve in media 3,3 volte quello che ha versato nel corso dell'attività. Il pareggio fra entrate e uscite, che garantisce assegni medi pari al 50% dell'ultimo reddito dichiarato, si raggiungerà completamente solo intorno al 2037, e ai ritmi attuali sarebbero 3,5 milioni le persone che andando in pensione prima riceverebbero un trattamento più "generoso". Il calendario lentissimo di entrata in vigore della riforma Dini, che il Governo intende smussare con il contributivo pro quota per tutti, si fa sentire anche dalle parti dei dipendenti, anche se nel loro caso i dislivelli attuali sono decisamente più contenuti. Ai dipendenti la pensione contributiva «pura», per chi versa con regolarità, sfocia in un assegno medio intorno al 65% dell'ultimo stipendio: aspettare ancora 23 anni per l'entrata a regime, però, permetterebbe a quasi 5 milioni di persone di ricevere qualcosa in più. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gianni Trovati**

Le misure allo studio - Il nuovo welfare

# Pensioni, la riforma punta all'anticipo

*Cinque dossier per accelerare il percorso avviato con la legge Dini e con le ultime manovre*

La linea l'ha tracciata in modo inequivocabile il presidente Mario Monti, illustrando a senatori e deputati il programma di Governo. Un approccio che, anche sul fronte pensionistico, ripropone il tema dell'equità come elemento centrale delle scelte del Governo e al tempo stesso insiste sulla politica del rigore e della crescita. La crisi, insomma, è pesante il che richiede risposte immediate e sacrifici per tutti. Secondo il premier, il punto debole del sistema previdenziale non è tanto la sostenibilità dei conti («i ripetuti interventi normativi hanno reso a regime il sistema pensionistico italiano tra i più sostenibili in Europa e tra i più capaci di assorbire eventuali shock negativi»). E non è neppure il ritardo italiano nell'innalzare l'età di pensionamento («nel caso di vecchiaia, tenendo conto delle finestre, la nostra età di uscita è superiore a quella dei lavoratori tedeschi e francesi»). Lo snodo, come detto, sono equità e rigore: «Il nostro sistema pensionistico - ha affermato Monti - rimane caratterizzato da ampie disparità di trattamento tra diverse generazioni e categorie di lavoratori, nonché da aree ingiustificate di privilegio». Quindi, spazio a interventi finalizzati a rimuovere queste disparità, tenendo però conto delle esigenze di crescita (non a caso si è parlato di armonizzazione e allineamento, a regime, verso il basso delle aliquote contributive). **Il percorso.** Così si rafforza l'idea di un intervento di sistema, capace di muoversi nella direzione indicata in passato dal neo ministro del Lavoro, Elsa Fornero, con il duplice obiettivo di offrire prospettive più solide ai giovani e di rafforzare l'«equità attuariale» del modello previdenziale, seguendo un cammino già avviato. «La riforma - ha avuto modo di ribadire il ministro alla sua prima uscita pubblica - è già stata fatta, ora va accelerata». Che fare, allora? Quale ricetta sposare per superare definitivamente le disparità del sistema? Come cementarne la sostenibilità? L'ipotesi più gettonata, in queste ore, è quella di un'azione in due tempi: un primo pacchetto di misure, per così dire, congiunturali, per dare risposta ad alcuni problemi urgenti, anche per il loro impatto sui conti pubblici (la vecchiaia delle donne del settore privato; le disparità sulle aliquote contributive); poi, in rapida successione, un altro pacchetto di interventi, più organico e strutturale destinato a recepire la visione del ministro Fornero. Una visione che il ministro ha delineato nei mesi scorsi con la proposta elaborata dal Cerp, il Centro di ricerca

sullo studio dell'economia delle pensioni, di cui il ministro stesso è coordinatore scientifico. Un percorso che, naturalmente, dovrà essere trasferito dal tavolo tecnico a quello "tecnico-politico" del Governo e che si articola in cinque capitoli fondamentali: - l'estensione a tutti del sistema contributivo; - l'aumento dell'età di pensionamento (e l'abolizione di fatto delle pensioni di anzianità), in un sistema di uscita flessibile; - i premi e le penalizzazioni in base all'età al pensionamento; - l'armonizzazione dei regimi previdenziali; - la solidarietà da porre a carico di chi ha beneficiato in passato di privilegi e regole molto più favorevoli rispetto alle attuali. **Contributivo.** È l'architettura del sistema. L'obiettivo è di accelerare l'entrata a regime della riforma Dini - la legge 335 del 1995 - che ha introdotto il sistema di calcolo della pensione con il metodo contributivo, i cui effetti finanziari saranno completamente acquisiti solo dopo il 2050. Come? Stabilendo che dal 1° gennaio 2012 tutte le nuove pensioni saranno calcolate con il sistema contributivo, facendo comunque salvi i diritti acquisiti. In pratica, anche i lavoratori oggi collocati nel sistema retributivo passerebbero, ma solo per gli anni mancanti alla pensione, al sistema misto (come già oggi è previsto per

chi al 31 dicembre 1995 aveva meno di 18 anni di contributi; chi invece a quella data non aveva versamenti è collocato nel "contributivo puro"). **L'età di uscita.** Anche questa sarebbe, di fatto, un'eredità della riforma Dini. La quale prevedeva (poi il sistema fu modificato) che ai lavoratori fosse lasciata libertà di scelta sull'età di pensionamento, entro certe soglie. Si valuta quindi di reintrodurre questo criterio di flessibilità, consentendo l'uscita (con almeno 5 anni di contributi) a un'età compresa tra i 63 e i 68-70 anni (con adeguamento triennale in base all'aumento della speranza di vita, come previsto dalle regole attuali). Possibilità di pensionamento anticipato verrebbero previste solo in caso di opzione per il calcolo interamente contributivo (che - appunto - garantisce l'equilibrio finanziario). Questo modello, tra l'altro, permette di determinare l'importo della pensione utilizzando coefficienti attuariali di trasformazione che tengano conto dell'età del lavoratore al momento del pensionamento e della speranza di vita residua. Quindi: pensione più elevata al crescere dell'età (in quanto si riduce la speranza di vita). Sarebbe la fine del sistema della pensione di anzianità? Sì, esattamente come già prevedeva - a regime - la riforma Dini che lascia-

va comunque la possibilità di uscita con 40 anni di contributi. **L'equità.** Che effetti produrrebbe il mix calcolo contributivo pro rata e maggior permanenza al lavoro? C'è un indicatore - il Present Value Ratio (Pvr) - che offre una misura importante della sostenibilità di un sistema previdenziale (si veda l'articolo "Se cento euro di contributi regalano un assegno di 350" di Michele Belloni e Flavia Coda Moscarola, ricercatori del Cerp, pubblicato sul Sole 24 Ore

il 1° agosto scorso). Il Pvr rappresenta il valore dei benefici pensionistici ottenuti in relazione ai contributi effettivamente versati. In pratica, se il Pvr è uguale a 100 allora vuol dire che la pensione è stata interamente pagata con i contributi (rivalutati) versati dal lavoratore. Se il Pvr è superiore a 100, allora significa che il lavoratore ha ottenuto una sorta di "regalo", che viene pagato dalla collettività. Ebbene, ci sono casi in cui il "regalo" ricevuto da chi

accede oggi alla pensione con il sistema retributivo puro arriva al 50-60% (negli anni passati si è arrivati fino a 200-250%). L'introduzione del sistema di calcolo misto anche per i soggetti che con le regole attuali ricadrebbero nel sistema retributivo produce l'effetto di limare questo "regalo", riducendo un po' il Pvr (si vedano i due esempi pubblicati nelle tabelle in alto a destra). La perdita, in termini economici, per il pensionato - poche decine di

euro all'anno di minor pensione - sarebbe compensata con l'aumento dei contributi versati, visto l'obbligo di una più lunga permanenza al lavoro rispetto alle regole attuali, requisito che tra l'altro soddisferebbe anche la richiesta della Ue di far crescere l'età media di pensionamento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Salvatore Padula**

## Gli snodi del riordino

### IL CONTRIBUTIVO ESTESO A TUTTI (SALVANDO I DIRITTI ACQUISITI)



Pensione calcolata con il metodo contributivo per tutti i lavoratori a partire dal 1° gennaio 2012

Questa modifica avrebbe effetti, in particolare, per i soggetti che alla data del 31 dicembre 1995 avevano già maturato 18 anni di contributi e che, attualmente, continuano a beneficiare del più favorevole metodo di calcolo retributivo. L'ipotesi allo studio prevede, invece, che anche a questi lavoratori sia applicato pro quota il calcolo contributivo, quindi solo per le anzianità successive al 31 dicembre 2011.

Nulla cambierebbe, con riferimento al metodo di calcolo, per i lavoratori che alla data del 31 dicembre 1995:

- avevano meno di 18 anni di contribuzione;
  - non avevano ancora versamenti attivi.
- A questi lavoratori, infatti, già oggi viene applicato - rispettivamente - il metodo di calcolo contributivo pro rata e il metodo contributivo puro.

#### L'ESEMPIO/1

Un lavoratore nato nel 1958, che ha iniziato a lavorare a 20 anni e che, quindi, nel 1995 aveva 20 anni di contributi, maturerebbe i 40 anni di anzianità nel 2018, e con le regole attuali potrebbe andare in pensione a 61 anni. Ipotizzando una retribuzione di 30.000 euro (dinamica retributiva del 2,5% annuo), la sua pensione ammonterebbe a 26.776 euro. Nel caso del contributivo pro rata, il pensionamento sarebbe posticipato al 2021, con una pensione superiore, pari a 28.999 euro, ma con un "regalo" rispetto ai contributi versati più contenuto (33% contro 43%).

	Sistema attuale	Ipotesi di riforma**		
Anno di nascita	1958	-	-	-
Anno di pensionamento	2019	-	2021	-
Età di pensionamento	61	-	63	-
Anzianità maturata nel '95	20	-	20	-
Anzianità al pensionamento	40	-	42	-
Pensione	26.776	a) Pro rata contrib. 28.999	b) Tutto retrib. 29.523	c) Tutto contrib. 21.869
Pvr*	143	133	135	100

#### L'ESEMPIO/2

Un lavoratore, nato nel 1951 e con 20 anni di contributi al 31/12/1995, con le regole attuali, potrebbe accedere alla pensione nel 2012, con 60 anni di età e almeno 36 anni di anzianità. Ipotizzando una retribuzione di 30.000 euro annui nel 2010 (dinamica 2,5% annuo) la sua pensione con le regole attuali sarebbe di 20.869 euro. Con il contributivo pro rata, a 63 anni di età, sarebbe invece di 21.960 euro. Anche in questo caso si riduce il "regalo" rispetto ai contributi versati (dal 39 al 27%).

	Sistema attuale	Ipotesi di riforma**		
Anno di nascita	1951	-	-	-
Anno di pensionamento	2012	-	2014	-
Età di pensionamento	61	-	63	-
Anzianità maturata nel '95	20	-	20	-
Anzianità al pensionamento	37	-	39	-
Pensione	20.869	a) Pro rata contrib. 21.960	b) Tutto retrib. 23.096	c) Tutto contrib. 17.556
Pvr*	139	127	133	101

Nota: \* Il Present Value Ratio (Pvr) rappresenta il valore attuale dei benefici pensionistici, fatto pari a 100 il montante dei contributi versati. Un Pvr di 143 significa che la pensione che verrà percepita sarà superiore del 43% rispetto al totale dei contributi versati durante l'intera vita lavorativa.

\*\* Sono state utilizzate le tavole di mortalità Istat 2008. Retribuzione pari a 30.000 euro nel 2010 e una dinamica retributiva del 2,5% reale annuo. Si è considerato un individuo sposato che ha la possibilità di lasciare una reversibilità ad una moglie 3 anni più giovane. Il tasso di sconto e il tasso di crescita dell'economia sono fissati al 2% reale

Esempi a cura di Flavia Coda Moscarola - Cerp (Il Sole 24 Ore del 10 ottobre)



#### USCITA FLESSIBILE

Il passaggio al metodo di calcolo contributivo per tutti (seppur in regime di pro rata) consentirebbe di superare l'attuale sistema di uscita che prevede due diverse tipologie di assegno: pensione di vecchiaia e pensione di anzianità. Si passerebbe invece a un'unica pensione contributiva alla quale accedere dopo aver maturato un numero minimo di versamenti (cinque anni) ma potendo scegliere l'età del pensionamento. Si è ipotizzato che la forchetta possa essere 63-68 anni oppure 63-70 anni. Naturalmente, questa forbice sarà adeguata ogni tre anni all'andamento della speranza di vita, come previsto dalla normativa attuale. Per coloro i quali la pensione viene calcolata con il sistema misto, potrebbe anche essere consentito l'accesso al pensionamento prima dei 63 anni ma a due condizioni: che la pensione venga calcolata interamente con il contributivo e che l'importo così determinato sia tale da garantire il sostentamento (per esempio, la pensione deve essere superiore di un certo importo all'assegno sociale)

#### PREMI E PENALIZZAZIONI

Uscita flessibile equivale a pensione flessibile. Il meccanismo del sistema contributivo consentirebbe infatti di determinare l'importo della pensione utilizzando appositi coefficienti di trasformazione che tengono conto dell'età del lavoratore al momento del pensionamento e della speranza di vita residua (possono tenere conto anche del sesso, dell'eventuale reversibilità ecc ecc). In questo senso, l'importo della pensione sarebbe tanto più elevato tanto maggiore sarà l'età del pensionato (lo stesso criterio era già previsto dalla riforma Dini ma poi è stato abbandonato). Quindi l'importo della pensione annua dovrebbe essere determinato moltiplicando il montante individuale dei contributi per un coefficiente di trasformazione relativo all'età dell'assicurato al momento del pensionamento. A titolo indicativo, utilizzando la tabella dei coefficienti utilizzata da alcune compagnie assicurative, a parità di montante contributivo, l'assegno percepito a 63 anni sarebbe del 18-20% inferiore a quello percepito a 67 anni

#### L'ARMONIZZAZIONE

Nonostante le molte cose fatte in passato, nel sistema pensionistico continuano a sopravvivere alcune aree di privilegio: i regimi sono stati via via armonizzati, ma sono rimaste in vigore norme che consentono di costruire trattamenti pensionistici di miglior favore, con ricongiunzioni e riscatti agevolati, trasferimenti gratuiti, e clausole di salvaguardia. La riforma dovrebbe offrire l'occasione per approdare a una reale e completa armonizzazione delle regole previdenziali, proprio nella convinzione che le eccessive differenze nascondono privilegi non più sopportabili, né sotto il profilo della spesa né sotto quello dell'equità. I casi più eclatanti sono quelli relativi agli ex parlamentari e politici locali, ma - come ha segnalato anche il "Progetto per l'Italia", il manifesto per la crescita presentato il 30 settembre dalle associazioni delle imprese e delle banche - molto c'è da fare per l'abolizione di tutti i regimi speciali previsti dall'Inps e degli altri enti previdenziali

#### SOLIDARIETÀ

La riforma che il governo si appresta a studiare chiederà sacrifici a tutti. E a chi è già pensionato? Probabilmente, bisognerà distinguere. Nulla accadrà alle fasce più deboli. Ma sacrifici potrebbero essere chiesti a quanti hanno beneficiato in passato di regole particolarmente favorevoli. Si valuta quindi l'opportunità di chiedere un "contributo di solidarietà" - aggiuntivo rispetto a quello prefigurato nell'attuale proposta di manovra - alle pensioni più alte, specialmente se si tratta di baby pensioni e pensioni di reversibilità. Va inoltre ricordato che esistono pensioni in pagamento il cui Present Value Ratio (vale a dire, il valore dei benefici pensionistici, fatto pari a 100 il montante dei contributi versati) arriva a sfiorare quota 400. Significa che la pensione che sarà complessivamente percepita supera fino a 4 volte l'importo dei contributi effettivamente versati. Per queste pensioni eccessivamente generose potrebbe essere previsto un contributo aggiuntivo di solidarietà

Le misure allo studio – Fisco e immobili

## Tasse sulla prima casa in cerca di equilibrio

*Aliquote ridotte, deduzioni e detrazioni: il Governo analizza gli strumenti per modulare il prelievo*

Francesi, tedeschi, spagnoli e inglesi la pagano già. È la tassa sull'abitazione principale, che ora pare destinata a tornare anche in Italia. Tra allarmi dei proprietari e richieste di equità dei sindacati, il Governo sta cercando la formula migliore per calibrare il prelievo e raggiungere gli obiettivi di bilancio. Sul tavolo dei tecnici sono diverse soluzioni. La prima è il ritorno dell'Ici "vecchia maniera", ipotesi messa nero su bianco dall'ex ministro Giulio Tremonti nella risposta ai quesiti di Bruxelles. La reintroduzione dell'imposta comunale sugli immobili frutterebbe 3,5 miliardi di euro all'anno, cioè 177 euro di media per 19,7 milioni di abitazioni principali. Ma il gettito potrebbe essere più alto con un aggiornamento dei valori catastali, operazione che in questo momento sembra la premessa di qualsiasi intervento fiscale sulla casa. Anche se, sul punto, va registrata la forte opposizione di Confedilizia, che promette ricorsi alla Corte costituzionale contro qualsiasi «patrimoniale surrettizia». La seconda soluzione è anticipare il debutto dell'Imu,

l'imposta municipale unica, ora previsto per il gennaio 2013. Bisognerebbe definire la struttura del tributo le aliquote (attualmente il decreto sul federalismo prevede il 7,6 per mille aumentabile fino al 10,6, con esenzione della prima casa), ma concettualmente non cambierebbe molto rispetto all'Ici. Una "terza via" nuova di zecca, invece, sarebbe abolire la deduzione Irpef sulla rendita catastale dell'abitazione principale. In pratica, anziché applicare l'Ici sul valore catastale, si tasserebbe direttamente la rendita, che verrebbe sommata agli altri redditi e colpita con l'aliquota marginale Irpef dal 23 al 43 per cento. Quindi – a parità di immobile – chi dichiara introiti più elevati, pagherebbe di più. Senza rivalutare le rendite, questo meccanismo porterebbe allo Stato 3,2 miliardi all'anno. Ma il conto potrebbe salire teoricamente fino a 18 miliardi agendo sui valori cui applicare il tributo e sulle aliquote (si veda Il Sole 24 Ore di sabato scorso). E il Governo avrebbe anche il vantaggio di poter fissare le regole a livello centrale, diversamente da quanto capita con l'Ici

e con i tributi immobiliari vigenti nei maggiori Paesi europei. Certo, ci sarebbe la controindicazione di tassare con l'Irpef la rendita di un'abitazione che non genera alcun guadagno per la famiglia che ci abita. E in effetti, in Europa, l'imposizione sulla prima casa non prevede quasi mai un prelievo sui redditi, ma colpisce il valore in chiave patrimoniale. Il vero problema di questa "terza via", però, è che oltre il 70% dei proprietari di immobili dichiara redditi inferiori a 26mila euro (e quindi paga l'Irpef al 23 o al 27%). Mentre la pattuglia di coloro che denunciano al Fisco più di 55mila euro – e versano le aliquote più alte – non arriva neppure al 5% del totale. Un intervento ispirato all'equità, quindi, potrebbe tenere conto anche dei finti nullatenenti che abitano case di gran pregio. Per queste stesse ragioni di equità, pare improbabile una tassazione delle rendite ad aliquota "piatta" del 20%, che pure è stata analizzata in via XX Settembre. Sul tavolo, comunque, ci sono anche altre ipotesi. Come l'idea, nata in Parlamento, di far pagare di più chi possiede più abita-

zioni. Secondo i dati elaborati dall'agenzia del Territorio e dal dipartimento delle Finanze, al 5% dei proprietari più ricchi fa capo il 23,1% delle rendite catastali di tutte le case. Al 50% più povere, invece, è riconducibile solo il 20,1% delle rendite. Quindi si potrebbero, ad esempio, applicare aliquote Ici o Imu via via crescenti secondo il numero di abitazioni possedute. A tutte queste manovre, poi, potrebbe abbinarsi una stretta sulla stessa definizione di abitazione principale, così da far aumentare gli immobili tassati come seconda casa. In fondo, basta riprendere le regole previste per l'Imu: secondo il decreto legislativo 23/2011, «abitazione principale» è solo quella in cui il proprietario ha la residenza e la dimora abituale e non può essere, comunque, più di una sola unità immobiliare. Inoltre, vengono cancellate con un colpo di penna tutte le "assimilazioni", come le case concesse in uso gratuito ai parenti, che oggi sono esenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cristiano Dell'Oste**

## L'ANALISI

# In Francia paga già anche l'inquilino

**L**a proposta al vaglio del Governo Monti, che sta già facendo ampiamente discutere, prevede la reintroduzione dell'Ici sulla prima casa e l'aggiornamento delle rendite catastali. Volendo fare un confronto con quanto accade in Europa, il ritorno dell'Ici sull'abitazione principale – lo aveva detto lo stesso Monti – sembrerebbe, più che una distonia tutta italiana, un allineamento con le modalità di tassazione indiretta e le politiche fiscali sugli immobili previste nei maggiori Paesi europei. Dove l'esenzione da imposta, per l'appunto, non è prevista. Se in Francia, Germania, Spagna e Regno Unito, come in Italia, i redditi dei fabbricati adibiti ad

abitazione principale non sono soggetti a imposte sui redditi (la nostra Irpef), in tutti questi Paesi esiste una forma di tassazione "patrimoniale", che trova il presupposto impositivo nella proprietà o nel possesso di beni immobili. In alcuni Stati la base imponibile è pari al valore catastale dell'immobile, (Francia e Spagna); in altri, il riferimento è ad un valore "fiscale" calcolato dalle amministrazioni locali, utilizzando moltiplicatori basati sull'effettiva localizzazione dell'immobile. Le aliquote possono variare in un range molto ampio, arrivando fino a circa il 20% come nel caso della taxe foncière francese. L'aliquota francese è, tuttavia, così alta perché il

valore catastale dei beni, in Francia, non viene aggiornato dagli anni 70, e dunque risulta sensibilmente inferiore all'effettivo valore di mercato. In termini reali, la taxe foncière si concretizza in una tassazione pari al reddito derivante da circa una mensilità di affitto che si potrebbe ottenere da un appartamento simile. È interessante notare che, se per gli altri Paesi europei analizzati la tassazione sugli immobili si esaurisce con l'omologa dell'Ici italiana, in Francia, sono previste, oltre alla taxe foncière, anche la taxe d'habitation, che grava sull'inquilino, e un'addizionale patrimoniale che dal 1° gennaio 2012 si applicherà solo sui patrimoni superiori a 1,3 milioni di euro con

aliquote dello 0,25% e dello 0,50% secondo il valore dell'immobile. La taxe d'habitation francese è assimilabile, per presupposti, alla Res italiana (imposta sui rifiuti e servizi) attualmente prevista solo dalla bozza di decreto correttivo del federalismo fiscale, che dovrebbe gravare su tutti i residenti di un Comune. Peraltro, in Italia, la Res dovrebbe essere ridisegnata alla luce della reintroduzione dell'Ici sulla prima casa per evitare eventuali duplicazioni d'imposta. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Carlotta Benigni  
Maricla Pennesi**

Il nuovo Governo - L'avvicendamento nei ministeri

## In palio 60 poltrone con lo spoil system

*Da rinnovare entro febbraio gli incarichi di segretario generale e capo dipartimento*

Oltre a quella dei viceministri e dei sottosegretari, il Governo deve affrontare anche la partita dei responsabili dei posti di vertice dei dicasteri. Segretari generali e capi dipartimento sono, infatti, sottoposti allo spoil system ed entro metà febbraio i nuovi ministri dovranno decidere se confermarli o sostituirli. Un passaggio delicato, perché il nuovo Governo, pressato da ben altre urgenze, non può però dimenticare l'attività amministrativa più ordinaria. Ovvero, quella che si traduce nei decreti e che serve a far proseguire il cammino di riforme già in atto. Come, per esempio, è accaduto con il provvedimento su Roma capitale, approvato lunedì scorso sul filo di lana, prima che scadesse i termini. Non è, però, un caso isolato. Sono più di 300 i decreti che attendono il "visto si stampi" per non bloccare interventi già avviati in campo fiscale, dell'istruzione, del federalismo e per quelli previsti nelle varie manovre e nella legge di stabilità (si veda Il Sole 24 Ore del 14 novem-

bre). A reggere le fila di tale lavoro sono proprio i grandi commis in predicato di poter lasciare. È vero che al di sotto dei capi dipartimento e dei segretari generali c'è un nutrito stuolo di direttori generali, anche loro in possesso delle chiavi di funzionamento della macchina amministrativa e non più soggetti allo spoil system grazie a diverse sentenze della Corte costituzionale. La visione d'insieme del lavoro fatto e da fare, però, appartiene ai vertici più alti, a quella sessantina di superdirettori (tra dicasteri e presidenza del Consiglio) oggi incerti sulla propria sorte professionale. Per i ministri si tratta di decidere se puntare sull'esperienza o se privilegiare il rapporto fiduciario. Decisione non facile da prendere, tanto più per un Governo con un orizzonte temporale limitato, e considerando che in diversi casi i posti di capo di gabinetto e di responsabile dell'ufficio legislativo – figure anch'esse a conoscenza degli ingranaggi amministrativi – sono già entrati nell'operazione avvicendamento. Si tratta, infatti, di incarichi

strettamente fiduciari, che decadono insieme al ministro. Sul fronte dei segretari generali e dei capi dipartimento la prima tendenza sembra quella della conferma. Seppure in via informale, infatti, diversi dirigenti hanno ricevuto segnali che resteranno al loro posto. Il dubbio, però, si scioglierà solo quando verrà firmato il decreto che rinnova l'incarico. Ipotesi che diventa una certezza nel caso dei capi dipartimento dell'Interno e dei segretari generali di Esteri e Difesa. Lo spoil system, infatti, non toccherà la Farnesina, visto che per il personale diplomatico vige un regime legislativo speciale (Dpr 18/1967) e non si applicano, quindi, le regole della dirigenza pubblica. Lo stesso vale per il ministero dell'Interno dove, fanno sapere dagli uffici del Viminale, alla guida dei dipartimenti ci sono prefetti che, in quanto sottoposti a una disciplina ad hoc, conservano i propri incarichi anche dopo il cambio di Governo. Indenni dallo spoil system anche i militari, ma non il vicesegretario generale della Difesa, Pierluigi Di Pal-

ma, che è un civile. Non dovrebbero esserci sorprese, infine, per il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, e per il ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio. Nomine nuove, invece, ci saranno di sicuro per coprire i posti di vertice rimasti vacanti presso alcuni ministeri, soprattutto a causa dei prepensionamenti: sono in tutto cinque le posizioni da assegnare, di cui due all'Istruzione. Discorso a parte per i capi dipartimento di Palazzo Chigi, che in base alla legge 400/1988 decadono dalla data di giuramento del nuovo Esecutivo. Si tratta di una trentina di "poltrone", tra uffici della presidenza del Consiglio e dipartimenti, per le quali, però, scatta una proroga (fino a un massimo di 45 giorni) finalizzata a garantire l'ordinaria amministrazione. Per mettere a posto tutti i tasselli, in questo caso, bisognerà anche aspettare l'assegnazione delle deleghe in capo ai ministri senza portafoglio.

**Lina Palmierini**  
**Rosalba Reggio**

Dicasteri senza guida. Il caso di Palazzo Vidoni

## Funzione pubblica dal futuro incerto

**A**lla Pubblica amministrazione, il ministero che fu di Renato Brunetta e che ora è orfano di ministro e per di più senza un punto di riferimento, confidavano in un segnale del Consiglio dei ministri di venerdì scorso. Pensavano che da lì sarebbe uscito il nome del ministro a cui affidare la delega della Funzione pubblica e dell'Innovazione, i due dipartimenti di Palazzo Vidoni. Così come è avvenuto per gli Affari regionali, dipartimento che venerdì è stato affidato a Piero Gnudi, già ministro del Turismo e dello sport. Invece, niente. E al ministero si interrogano sul

futuro. Accantonata l'ipotesi di avere un ministro ad hoc – evenienza già verificatasi tra il 1992 e il 1993, durante il primo Governo Amato, quando la delega alla Funzione pubblica venne affidata a Maurizio Sacconi, allora sottosegretario al Tesoro – restano in piedi due strade: dare la delega a un viceministro o a un sottosegretario. Tutto è, dunque, rimandato alla nomina dei viceministri e dei sottosegretari, partita che si dovrebbe chiudere in questi giorni. Sembra invece che occorran tempi più lunghi per il probabile avvicendamento alle presidenze delle commissioni parlamentari.

Con il voto di fiducia al nuovo Governo, infatti, il Parlamento ha completamente modificato gli assetti e la Lega si è ritrovata all'opposizione. Il Carroccio ha nelle mani cinque presidenze di commissione: quattro alla Camera (Esteri, Bilancio, Ambiente e Attività produttive) e una al Senato (Politiche Ue). Si tratta, dunque, di commissioni di peso (si veda anche Il Sole 24 Ore del 14 novembre). Qualche giorno fa l'ex ministro dell'Interno, Roberto Maroni, si è detto possibilista sulla rinuncia del suo partito alle presidenze delle commissioni. E anche altri esponenti di peso del Car-

roccio hanno ribadito che essendo ormai la Lega all'opposizione, non c'è alcuna pregiudiziale a lasciare le poltrone. La partita, però, è più ampia, perché anche Massimo D'Alema, attuale presidente del Copasir (commissione per la sicurezza della Repubblica), ha detto di voler lasciare l'incarico, che, secondo la prassi, spetterebbe all'opposizione, mentre ora il Pd è nella maggioranza. Le pedine da muovere, insomma, sono più d'una. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**A.Che.**

**Federalismo demaniale.** Sui beni di interesse culturale avviati 15 tavoli per 465 immobili

# Al via la prima cessione

*Domani il convento di San Gimignano passa dallo Stato agli enti locali*

**U**n ex convento del XIV secolo, ubicato nel borgo medievale di San Gimignano e dotato di una mirabile vista sulla Val d'El sa. È l'identikit del primo bene che passerà di mano con il federalismo demaniale. La cessione avverrà materialmente domani quando, nella cittadina ribattezzata la "Manhattan del Medioevo" per le sue 13 torri visibili dall'intero circondario, l'agenzia del Demanio siglerà con regione Toscana, provincia di Siena e comune l'atto di trasferimento della «proprietà indivisa» del complesso di S. Domenico. Dando così seguito all'accordo di valorizzazione sottoscritto dagli stessi soggetti il 4 agosto scorso. Si tratta di un evento a suo modo storico visto che è la prima attribuzione che va in porto da quando la legge 42 del 2009 e il decreto legislativo 85 del 2010 hanno avviato il processo di decentramento del patrimonio immobiliare italiano. Con la premessa però che a essersi messa in moto è solo una costola del federalismo demaniale, quella discipli-

nata dall'articolo 5, comma 5, del decreto 85 per il patrimonio storico, artistico e paesaggistico. Che permette alle direzioni regionali dei beni culturali - limitatamente agli edifici che il dicastero di via del Collegio Romano ha deciso di non trattenere - di attivare la procedura di trasferimento e vagliare le richieste provenienti dagli enti locali. A partire sarà dunque San Gimignano. Con un piano di riconversione per l'ex convento e l'ex carcere di S. Domenico, che sarà gestito in sinergia da regione, provincia e comune. In base all'intesa, le tre amministrazioni dovranno provvedere al restauro, al riuso e alla valorizzazione dei due cespiti che occupano una superficie netta edificata di 4700 metri quadri più 13mila di aree esterne. Il programma di recupero è pronto. I lavori dureranno complessivamente 12 anni e comporteranno un esborso di 17,2 milioni di euro. La cittadina toscana è in lista per l'attribuzione di un altro bene, la Chiesa di San Lorenzo in Ponte, citata

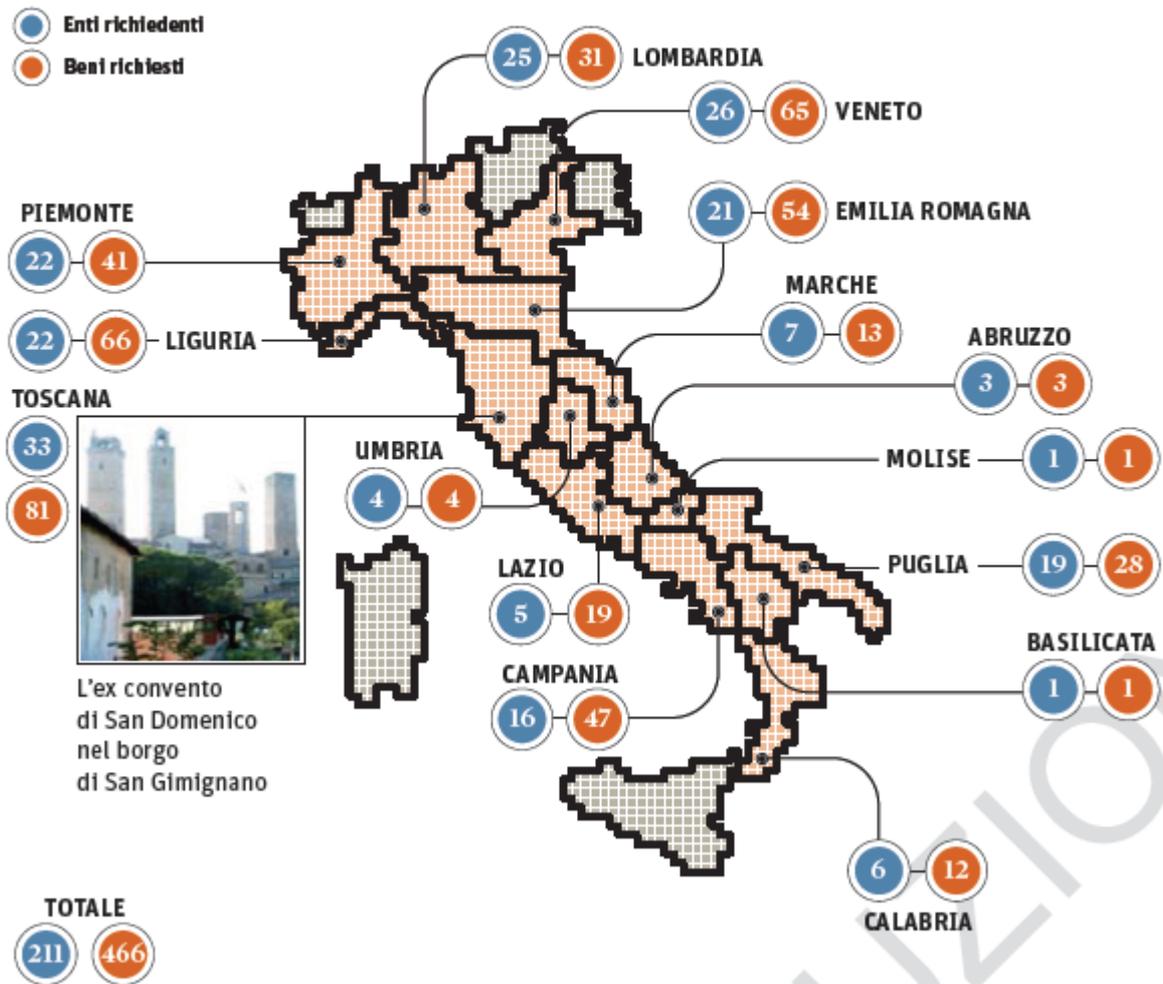
nell'accordo di valorizzazione di agosto ma per la quale mancano ancora alcuni step. Più in generale, secondo il Demanio, risultano finora aver attivato il canale previsto dall'articolo 5, comma 5, 211 enti locali sparsi in 15 regioni. Ne sono nati altrettanti tavoli territoriali per la cessione di 466 beni. L'elenco è estremamente variegato: si va dalle Mura di Verona al Carcere di Procida, dalla Torre dei Venti di Bergamo all'Arsenale di Venezia fino agli otto immobili nel centro storico di Gaeta (Latina). Passando alla classifica delle amministrazioni più attive primeggia il comune di Piacenza che ha avanzato richieste per 23 immobili. Subito dietro si trovano Genova con 22 istanze e Campo nell'Elba (Livorno) con 21, quindi Venezia con 17. A un tale attivismo sul fronte del patrimonio storico-artistico, testimoniata anche dai 20 programmi di valorizzazione sin qui siglati, fa da contraltare la semiparalisi in cui versa il canale *core* del federalismo demaniale. A un anno e mezzo

dal varo del decreto attuativo non risulta ancora pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la «white list» con i beni a cui le Pa centrali hanno rinunciato e che potranno ora essere conferite alle amministrazioni locali. Senza contare che non è stato ancora emanato il provvedimento che deve stabilire quanto valgono i cespiti trasferibili, per poi decurtare nel bilancio degli enti assegnatari una quota equivalente di trasferimenti erariali. Messa a posto questi tasselli potrebbero arrivare i decreti del presidente del Consiglio (Dpcm) necessari ad alienare tanto le categorie di beni già disciplinati dal Dlgs 85 (ad esempio il demanio marittimo alle regioni o le miniere e i laghi chiusi alle province) quanto i singoli immobili oggetto di decentramento. Due procedimenti che potrebbero subire un'accelerazione una volta stabilito quale viceministro o sottosegretario avrà la delega al federalismo nel suo complesso.

**SEGUE GRAFICO**

## Passaggi di mano

I beni di interesse culturale di proprietà statale che secondo le amministrazioni locali hanno richiesto nell'ambito del federalismo demaniale



Il programma di valorizzazione – Al traguardo in 12 anni

## Teatro e botteghe nelle celle dei frati

**B**otteghe artigiane e spazi per l'enogastronomia all'interno del complesso monumentale di S. Domenico e un'arena per gli spettacoli all'aperto nell'ampio cortile esterno. Sono i perni del progetto di restauro e trasformazione dell'ex convento del 1300 di San Gimignano, che domani passerà ufficialmente dallo Stato agli enti locali. Stando al programma messo a punto nei mesi scorsi, le strutture in attesa di trasferimento serviranno a rafforzare la vocazione turistica della cittadina toscana. Proprio per questo sia le botteghe che le attività di ristorazione saranno strettamente collegate con i prodotti tipici del territorio. I lavori dureranno nel complesso 12 anni, ma i primi effetti si vedranno dopo nove quando, oltre a rendere visitabili i camminamenti e il chiostro, dovrebbero aprire i battenti le attività artigiane, la caffetteria, lo sportello per il turismo e lo spazio eventi con annessa arena da 1.700 posti destinata a spettacoli teatrali o concerti. Nei tre anni successivi verranno invece inaugurati gli uffici degli enti pubblici che ne faranno richiesta, la sala conferenza da 300 posti e lo spazio museale collegato al sistema del Sangimignanese e delle Terre senesi. Una volta giunte a regime tutte le attività, gli enti proprietari dovrebbero riuscire a conseguire profitti. A fronte di 397mila euro di costi gestionali, si conta di incassarne 452.700. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Eu. B.**

Parlamento. Attività ancora ridotta

## Il calendario punta su Comunitaria e pareggio dei conti

**A**ncora senza vice ministri e sottosegretari, il Governo continua a muoversi a passi felpati in Parlamento. E Camera e Senato cominciano un'altra settimana all'insegna di un'agenda dei lavori stringatissima, anche se non priva di appuntamenti di rilievo. Due su tutti: il Ddl costituzionale sul pareggio di bilancio alla Camera, la legge Comunitaria 2010 al Senato. Mentre sempre a Palazzo Madama, in commissione, si ricomincia a discutere di riduzione dei parlamentari e, in maniera assai più soft, della riforma del sistema elettorale. In attesa di prendere le misure al Governo e al suo programma, e soprattutto di affrontare quella che sarà la manovra di Mario Monti e della sua squadra di professori, Camera e Senato circo-

scrivono anche questa settimana il perimetro dell'attività parlamentare. Anche perché l'inedita "maggioranza tra avversari" dei partiti che sostengono il Governo, deve ancora decidere, al di là del programma dell'Esecutivo, quali leggi far marciare e quali lasciar decantare tra quelle già sul tappeto con Berlusconi. Non è un caso che tutti i Ddl in cantiere che da sempre spaccano Pdl, Pd e Terzo Polo anche questa settimana restino in naftalina: dalla giustizia (processo lungo, prescrizione breve, intercettazioni, riforma costituzionale) ai temi etici (biotestamento) alla legge anticorruzione. Le commissioni limitano all'essenziale i propri calendari, e altrettanto fanno le due assemblee in vista delle decisioni politiche che saranno for-

malizzate solo nelle prossime conferenze dei capigruppo. Magari dopo che i singoli ministri avranno illustrato i programmi di propria competenza: tra domani e mercoledì intanto si svolgeranno le prime audizioni dei ministri Corrado Passera (Sviluppo), Paola Severino (Giustizia), Renato Balduzzi (Salute) e Corrado Clini (Ambiente). Da oggi intanto riprendono i lavori delle due assemblee. La Camera voterà il Ddl sull'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione, tema cruciale anche nell'agenda degli impegni presi con la Ue: sul Ddl, che sarà votato e trasmesso al Senato per il suo lungo iter di provvedimento costituzionale, pende tra le altre l'incognita della creazione di una Authority indipendente sui conti pubblici che dovrà vigilare sulla finanza

pubblica, scelta subito contestata dai magistrati della Corte dei conti. Al Senato dovrebbe invece arrivare in assemblea dalla commissione la legge Comunitaria 2010, già fuori tempo massimo. Ancora più a scartamento ridotto si annunciano i lavori delle commissioni, depurati dei provvedimenti più scottanti. Anche se al Senato (Affari costituzionali) è in calendario il taglio dei parlamentari e un giro d'orizzonte, ma niente di più per il momento, sulla riforma elettorale. Non si parlerà invece alla Camera della delega su fisco e assistenza – tema legato a doppia mandata alla manovra estiva e anche a quella di Monti – e neppure dell'abolizione delle province. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Roberto Turno**

## MAL DI BUROCRAZIA

# Fondi strutturali, una frustata utile alla crescita

**F**ra i problemi nell'agenda di lavoro del nuovo Governo c'è anche il riordino della pubblica amministrazione, che da decenni continua a essere un rovello di tutti i governi, malgrado l'istituzione nel 1979, all'interno della presidenza del Consiglio, di un apposito dipartimento incaricato di promuovere la modernizzazione dell'apparato statale. Sennonché vischiosità corporative, resistenze sindacali, provvedimenti parziali o contraddittori hanno concorso, di volta in volta, ad affondare i progetti di riforma più incisivi. Di conseguenza, certi vizi e difetti atavici della nostra burocrazia sono diventati con il tempo ancor più gravi, essendosi moltiplicate frattanto le esigenze della collettività. Molto ci si aspettava perciò dal "piano industriale" enunciato nel maggio 2008 dal nuovo ministro per la Pubblica amministrazione e per l'innovazione, Renato Brunetta, che contemplava una serie di norme, iniziative e sperimentazioni per migliorare la qualità dei servizi e la produttività della pubblica amministrazione. Misure, queste, che vennero precisate da una legge del marzo 2009 in cui erano previsti a tal fine particolari incentivi, premi o sanzioni disciplinari. Da allora è stata intrapresa un'opera di monitoraggio e verifica per l'attuazione di queste direttive. E non sono mancati alcuni risultati, dato che la piaga endemica dell'assenteismo s'è ridotta, sia pur in termini non omogenei fra i vari settori, e l'avvio della digitalizzazione ha reso più trasparente l'attività degli uffici e consentito un risparmio nei costi dello Stato. Tuttavia molto resta da fare per rimuovere distorsioni, incongruenze e incrostazioni nell'ambito di una burocrazia come quella italiana, i cui standard di efficienza e rendimento figurano agli ultimi posti a livello internazionale. Quella della nostra pubblica amministrazione è infatti una macchina pachidermica e farraginoso, appesantita da un ginepraio di formalità, da un intrico di procedure opache e talora incerte, dalla frequenza con cui s'incepiscono i suoi congegni operativi. Si spiega pertanto come l'esasperante lentezza nell'iter delle pratiche, per il loro rimbalzo da un tavolo all'altro, in merito a una singola delibera o un semplice parere, sia fra le cause che inducono tante imprese a traslocare oltre confine, dove si procede più alla svelta e senza eccessivi fardelli. Ma c'è un altro genere di anomalia, che provoca una deplorable dispersione di risorse e opportunità, addebitabile all'incapacità e alla confusione della burocrazia, nonché a interventi frammentari o in ordine sparso di Regioni, Province e Comuni. È l'utilizzo solo in minima parte, soprattutto nel caso del Mezzogiorno, dei fondi strutturali ottenuti dall'Unione europea, sebbene servano espressamente da incentivo alle imprese e alla ricerca, al potenziamento delle infrastrutture e ad assecondare l'occupazione giovanile: ossia alla crescita economica. Fatto sta che dei 28 miliardi di cui possiamo disporre per il periodo 2007-2013 se ne sono spesi finora appena il 18% rispetto al 38% della Germania, al 37% della Gran Bretagna e al 30% della media Ue. Dopo che negli ultimi mesi si è cercato di correre ai ripari istituendo una cabina di regia presso la presidenza del Consiglio per coordinare l'impiego dei fondi comunitari in modo fruttuoso e in base a determinate priorità, il nuovo ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, s'è impegnato ora a mettere a punto un "Piano d'azione" che risponda effettivamente a questi obiettivi e ne acceleri il conseguimento. Con il nuovo Governo sono emersi altri due segnali importanti come l'accorpamento dei ministeri dello Sviluppo economico e delle Infrastrutture sotto un unico titolare; e l'intenzione del primo ministro Mario Monti di sbloccare il turnover per svecchiare una burocrazia da tempo ingessata e infiacchita. Ma proprio su questo fronte è dato prevedere, purtroppo, che molti saranno gli ostacoli da superare. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Valerio Castronovo**

**Il settore.** Dalla segnaletica alla manutenzione aumentano le imprese in forte sofferenza

# I fondi si perdono per strada

*Gli investimenti pubblici sono diminuiti del 60% in cinque anni*

**I**eri i cittadini di Roseto Valfortore (Foggia) si sono ritrovati su quella che di fatto è l'unica strada per raggiungere il capoluogo e hanno provveduto loro a dipingere le strisce: di questi tempi, con nebbia e pioggia, le tante curve e le frane (una ogni 600 metri, negli ultimi 15 chilometri) si vedono poco e costringono ad andare a passo d'uomo. Un caso limite, in una zona marginale? Certo, ma i tagli alla manutenzione stradale si sentono dappertutto: ne sono escluse (e nemmeno sempre) solo le autostrade. Così l'unico modo per ricavare risorse sembra essere il rispetto delle parti del Codice della strada che impongono di destinare alla sicurezza i proventi delle multe. Ma anche questo è molto problematico. Questione rilevante innanzitutto per gli utenti: al di là delle carenze statistiche ufficiali, l'Università Federico II di Napoli valuta che le condizioni delle strade contribuiscono a determinare il 40%

dei sinistri. Ma il tema preoccupa molto pure le imprese del settore, che coi tagli è finito «sull'orlo del fallimento» e, se il trend dovesse continuare per cinque anni, «l'intero comparto sarà fallito». Espressioni tratte da una nota di Assosegnaletica, che ha calcolato gli investimenti pubblici sui cartelli stradali in base ai metri di pellicola rifrangente venduti dagli operatori. Risultato: -60% dal 2005 al 2010. Un numero che si aggiunge a quelli di conglomerati (-35% dal 2006) e bitumi (-13% nel solo 2010) pubblicati l'11 luglio sul Sole-24 Ore. Soluzioni se ne vedono poche. Per i quasi 21mila chilometri di strade statali, si attende il riassetto dell'Anas (stabilito dalla prima manovra economica estiva, Dl 98/11), dopo i tagli dei fondi governativi per la manutenzione negli anni passati e il mancato avvio dei pedaggi sulle autostrade e i raccordi autostradali attualmente gratuiti (previsti dalla manovra estiva del

2010, Dl 78/10). Sui 120mila chilometri di strade provinciali grava l'incertezza sul destino delle Province, sospese tra progetti di abolizione e aumento della facoltà di tassare loro riconosciuto col Dlgs 68/11 dello scorso maggio sul federalismo. Teoricamente, a disposizione ci sono i proventi delle multe, che gli articoli 208 e 142 del Codice della strada impongono di destinare in parte alla manutenzione di segnali e guardrail. Obblighi rafforzati dalla riforma del 2010 (legge 120/10), con la devoluzione agli enti proprietari delle strade di metà dei proventi da eccesso di velocità (i più cospicui), che resta inattuata per problemi giuridici (si veda «Il Sole-24 Ore» del 31 luglio). La Filiera per la sicurezza stradale della Finco (la federazione confindustriale delle imprese "collaterali" alle costruzioni) ha scritto al ministro Corrado Passera, che ha anche la responsabilità per le Infrastrutture, sollecitando una

soluzione e proponendo una modifica che lasci gli incassi autovelox agli enti da cui dipendono gli accertatori, ma col vincolo di dedicarne la metà alla messa in sicurezza delle strade. Resta inattuata anche buona parte delle prescrizioni precedenti, tanto che la Filiera Finco stima si siano persi circa cinque miliardi in vent'anni. L'inadempienza è dimostrata dagli esiti della richiesta di documentare l'uso dei proventi inviata a ottobre da Fondazione Luigi Guccione, Ica e Cild (associazioni per la tutela dei consumatori e della sicurezza) ai 15 Comuni più grandi d'Italia hanno finora risposto solo Trieste, Cagliari e Venezia. Ora per tutti gli altri gli avvocati delle associazioni stanno valutando il da farsi. Compresa un'istanza di sequestro conservativo dei proventi incassati. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Maurizio Caprino**

Imprese e burocrazia. I dati di PromoPa Fondazione

# Pa, sale a 40mila euro il credito medio vantato dalle imprese

*Ritardo nei pagamenti a quota 160 giorni*

**G**estire una piccola impresa in Italia è come nuotare in un mare di squali con un peso alle caviglie. Chi riesce a non andare a fondo, fa una fatica immensa. Le piccole e micro imprese italiane, che rappresentano il 99,4% del totale delle aziende attive sono frenate soprattutto dalla burocrazia, ancora troppo poco snella secondo i risultati della sesta edizione del dossier "Imprese e burocrazia" realizzato da Promo Pa Fondazione. **Il rapporto.** Nel rapporto - che sarà presentato domani all'assemblea annuale di Unioncamere a Lodi e che Il Sole 24 Ore anticipa - si evidenzia come l'incidenza dei costi per gli adempimenti amministrativi sui ricavi sia ancora troppo alta, nonostante le semplificazioni finora attuate dai vari governi che si sono succeduti. I risultati dell'indagine mostrano che l'indice relativo all'incidenza dei costi sul fatturato delle imprese al di sotto dei 50 dipendenti è in costante aumento: nel 2010 era pari al 7,3% e nel 2011 ha raggiunto i 7,4 punti percentuali. «Soprattutto per le imprese più piccole, - spiega Gaetano Scognamiglio, presidente di Promo Pa Fondazione - si è visto che i vari tentativi di semplificazione non hanno funzionato». «La burocrazia - afferma il segretario generale della Camera di Commercio di Milano, Pier Andrea Chevallard - ha ormai una accezione negativa, ma è un meccanismo necessario a qualunque sistema economico evoluto. Il punto è che dovrebbe essere il più possibile utile, efficiente ed essenziale. Una delle cause dello svantaggio competitivo dell'Italia è determinata proprio dall'eccesso di burocrazia». Uno dei focus della ricerca relativa al 2011 riguarda le inadempienze delle pubbliche amministrazioni, campo nel quale la situazione è nettamente peggiorata rispetto all'anno precedente. Prima di tutto, è aumentato il ritardo con cui le Pa pagano i propri debiti alle imprese: le aziende dichiarano di riscuotere in media con un ritardo di 162,2 giorni. Ancora una volta i più piccoli sono i più penalizzati, con una media di 175 giorni di ritardo. Il settore in cui l'attesa per la riscossione dei crediti si fa più lunga è quello dei servizi. I ritardi non sono addebitabili alla singola amministrazione, ma dipendono dal patto di stabilità, che vincola la Pa, e dall'aumento de-

gli adempimenti necessari a un ente pubblico per mettere in pagamento una somma. **L'impatto sulle imprese.** «La situazione dei ritardi nei pagamenti della Pubblica amministrazione - spiega Roberto Camisi, segretario generale della Camera di Commercio di Lucca - aggrava la già critica difficoltà che le imprese devono fronteggiare sul tema della liquidità e dell'accesso al credito. Oggi i tempi di riscossione si sono allungati anche nelle transazioni tra privati, il sistema bancario ha ridotto le disponibilità di credito e ne ha aumentato i costi. Il sistema pubblico, che dovrebbe contribuire ad alleviare i problemi di liquidità delle imprese, è diventato invece il primo soggetto a ritardare i pagamenti. Questa situazione porterà riduzione di competitività, possibili insolvenze di centinaia di imprese, incremento dei prezzi e conseguente aumento dell'inflazione». Ad aver maturato crediti nei confronti delle Pa sono state, nel 2011, il 49% delle piccole e micro imprese, e il debito medio è pari a 39.051 euro. Complessivamente, i crediti incidono sulle imprese di modeste dimensioni per 10 milioni di euro (contro gli 8,4 milioni

del 2010). **Il ruolo delle Cdc.** Nel 2011 è risultato strategico il ruolo delle Camere di Commercio, interlocutore privilegiato per le piccole imprese in cerca di aiuto nel dialogo con la pubblica amministrazione. In percentuale, infatti, il 54,4% dei contatti con gli uffici pubblici vede protagoniste le Camere di Commercio, seguite dall'agenzia delle Entrate (52,1%) e dai Comuni (48,9%). Le Camere di Commercio sono fondamentali per la vita delle Pmi, anche se ci sono ambiti in cui nemmeno il supporto degli enti camerali aiuta. È il caso degli appalti pubblici, che secondo le indicazioni della Commissione europea dovrebbero rappresentare la leva più importante per riattivare la crescita economica a livello europeo. L'Italia è ben lontana da questo risultato: nella classifica dei Paesi in cui le piccole imprese partecipano più frequentemente alle gare pubbliche, l'Italia si colloca agli ultimi posti, con un valore economico dei contratti vinti pari a 17 (contro il 49 del Belgio, il 32 di Malta e il 29 dell'Ungheria, solo per citare le migliori performance).

**Francesca Milano**

**Opere edilizie. I Tar chiedono alle Soprintendenze di non essere restrittive**

## **Per gli immobili vincolati stop ai lavori motivato**

*Limiti attenuati per gli interventi contro le barriere architettoniche*

Quando un privato avvia un intervento per il superamento delle barriere architettoniche in un edificio vincolato, il diniego della Soprintendenza deve sempre essere motivato. È quanto affermato dai giudici amministrativi, e in particolare da due recenti pronunce dei Tar Lazio e Campania. In Italia gli immobili di proprietà privata assoggettati a vincolo storico-artistico sono molto diffusi, e un problema che si pone frequentemente è l'eliminazione delle barriere architettoniche, qualora edifici di questo tipo siano occupati o anche solo frequentati da soggetti disabili. Il tema è affrontato con la legge 13/1989, in parte trasfusa nel Testo unico dell'edilizia (Dpr 380/2011), e con il Dm 236/1989. La disciplina legislativa e regolamentare riguarda sia la costruzione di nuovi edifici, sia l'esecuzione di opere su quelli esistenti, e tende a garantire idonee condizioni di accesso e di fruizione da parte dei soggetti che versano in situazione di minorazione fisica, anche in deroga alle norme civilistiche sul condominio. In particolare, l'articolo 2 del Dm qualifica come condizione di "accessibilità" dell'edificio «la possibilità anche per le persone con ridotta e impedita capacità motoria e sensoriale di raggiungere l'edificio e

le sue singole unità immobiliari e ambientali, di entrarvi agevolmente e di fruirne spazi e attrezzature in condizioni di adeguata sicurezza e autonomia». Il diritto del portatore di handicap a svolgere una normale vita di relazione, così come delineato dal legislatore, deve essere tendenzialmente garantito anche nei casi in cui l'immobile sia stato dichiarato di particolare interesse paesaggistico o storico-artistico. In questi casi, ferma restando la necessità di ottenere la prescritta autorizzazione ai sensi degli articoli 21 e 146 del Dlgs 42/2004 prima di dar corso agli interventi, gli articoli 4 e 5 della legge 13/1989 contengono specifiche previsioni agevolative. 1) Innanzitutto, è prevista la formazione del silenzio-assenso nel caso in cui le amministrazioni competenti alla tutela del vincolo (Regioni o soprintendenze), non si pronuncino nel termine assegnato. 2) In secondo luogo, il diniego all'esecuzione dei lavori volti al superamento o all'eliminazione delle barriere architettoniche potrà essere opposto «solo nei casi in cui non sia possibile realizzare le opere senza un serio pregiudizio del bene tutelato». 3) Infine, l'eventuale diniego dovrà essere necessariamente motivato «con la specificazione della natura e della serietà

del pregiudizio, della sua rilevanza in rapporto al complesso in cui l'opera si colloca e con riferimento a tutte le alternative eventualmente prospettate dall'interessato». La problematica è stata affrontata dalla giurisprudenza soprattutto con riferimento all'installazione di rampe e ascensori e due recenti pronunce del Tar Campania (sede Napoli, Sezione IV, 15 settembre 2011, n. 4402) e del Tar Lazio (sede Roma, Sezione II quater, 28 settembre 2011, n. 7597) confermano un orientamento interpretativo ormai costante del richiamato quadro normativo, secondo cui, «sebbene dal testo e dalla ratio della legge 13/1989 non possa desumersi la vigenza di un principio di superabilità e derogabilità assoluta e automatica dei vincoli posti per finalità di tutela storico-culturale o paesistico-ambientale (si veda, Tar Umbria, 17 gennaio 2000, n.17), deve essere nondimeno ribadito che nel provvedimento con il quale la Soprintendenza esprima diniego ai fini della realizzazione di un'opera preordinata al superamento delle barriere architettoniche debbano essere compiutamente esternate le reali e dimostrabili ragioni di pregiudizio che il progettato intervento è suscettibile di arrecare all'interesse di tutela del quale

l'Amministrazione è portatrice». Le due pronunce evidenziano come il legislatore abbia operato un bilanciamento degli interessi in gioco, entrambi di rilievo costituzionale, che riguardano, da una parte, la tutela del patrimonio storico e artistico nazionale (articolo 9 della Costituzione) e, dall'altra, la salvaguardia dei diritti alla salute e al normale svolgimento della vita di relazione e socializzazione dei soggetti in minorate condizioni fisiche (articoli 3 e 32 della Costituzione), dando prevalenza a questi ultimi e ammettendo il diniego dell'autorizzazione nei soli casi di accertato e motivato "serio pregiudizio" del bene vincolato (si veda Tar Lazio-Roma, Sezione II, 15 febbraio 2002 n.1061 e 13 maggio 2000, n.3974). In entrambi i casi le sentenze hanno ritenuto legittimo il diniego di autorizzazione da parte della soprintendenza, che risultava debitamente motivato in ragione «della natura e della serietà del pregiudizio, della sua rilevanza in rapporto al complesso in cui l'opera si colloca e con riferimento a tutte le alternative eventualmente prospettate dall'interessato». © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Donato Antonucci**

**Legge di stabilità.** Possibile modificare la destinazione d'uso dopo l'acquisto

## All'asta i terreni oltre 400mila euro

**L**a riduzione del debito pubblico passa anche dalla cessione delle aree agricole. Tra le norme della legge di stabilità (183/2011), l'articolo 7 prevede che entro tre mesi – cioè entro il 31 marzo 2012, dato che la legge entra in vigore il prossimo 1° gennaio – il ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali venda i terreni «a vocazione agricola» dello Stato e degli enti pubblici nazionali. Il passaggio dei beni al patrimonio disponibile interverrà con appositi decreti ministeriali di individuazione (aventi anche

effetto dichiarativo della proprietà, in assenza di precedenti trascrizioni) e la cessione verrà curata dall'agenzia del Demanio, chiamata ad acquisire il parere favorevole degli enti preposti alla tutela delle aree naturali protette. La cessione avverrà mediante trattativa privata per i terreni di valore inferiore a 400mila euro e mediante asta pubblica per quelli di valore pari o superiore. Anche gli enti locali potranno vendere i loro beni agricoli mediante l'agenzia del Demanio, che riconoscerà loro i proventi al netto dei costi. Nelle procedure di

alienazione dei terreni, al fine di favorire lo sviluppo dell'imprenditorialità agricola giovanile, è riconosciuto il diritto di prelazione ai giovani imprenditori agricoli. Infine, nell'eventualità di incremento di valore dei terreni alienati derivante da cambi di destinazione urbanistica intervenuti nel corso del quinquennio successivo all'alienazione medesima, è riconosciuta allo Stato una quota pari al 75% del maggior valore acquisito dal terreno rispetto al prezzo di vendita. È forse quest'ultima la previsione più interessante perché, da un lato chiari-

sce che per aree «a vocazione agricola» si intendono quelle destinate alla coltivazione dai piani regolatori (e non quelle già qualificate come edificabili, per quanto coltivate) e, dall'altro, è idonea a innescare rilevanti tensioni alla trasformazione in suolo urbanizzato aree ancora allo stato naturale. Non è un caso che proprio su questa previsione si siano concentrate le prime critiche e le maggiori attenzioni degli osservatori RIPRODUZIONE RISERVATA

**Guido A Inzaghi**

**Legge di stabilità.** Enti alle prese con i limiti fissati in confronto al 2009

## **Per le assunzioni a tempo c'è il rebus delle quote**

*Il «nodo» è quello dei tipi di rapporti cui applicare il tetto del 50%*

**O**ra che la legge di stabilità è stata approvata, per gli enti locali iniziano i dubbi operativi in materia di assunzioni. Secondo la legge 183/2011, gli enti soggetti al patto di stabilità potranno assumere a tempo indeterminato nel limite del 20% della spesa delle cessazioni dell'anno precedente. Sulle forme di lavoro flessibile viene, invece, posta la percentuale del 50% rispetto alla spesa complessiva sostenuta per lo stesso titolo del l'anno 2009. Ed è proprio su quest'ultimo aspetto che si concentrano le domande. Il comma 28 dell'articolo 9 del Dl 78/2010, così come modificato dalla legge di stabilità, prevede due tipologie di limitazioni. Da una parte indica che ci si può avvalere di personale con contratto a tempo determinato, con convenzioni e con contratti di collaborazione continuativa nel limite del 50% della spesa sostenuta nel 2009. Dall'altra, la stessa percentuale vale per le assunzioni relative a contratti di formazione lavoro, altri rapporti informativi, alla somministrazione di lavoro e al lavoro accessorio. Dal punto di vista letterale, siamo in presenza di due gruppi di fattispecie lavorative: ci si chiede, quindi, se il calcolo debba avvenire complessivamente sulle forme di lavoro flessibile di cui all'articolo 36 del Dlgs 165/2001, aggiungendo le spese per le collaborazioni coordinate e continuative, o se sia preferibile seguire il dettato letterale della disposizione che tiene separate le varie attività. Nel comparto degli enti locali vi sono, inoltre, altre due tipologie di prestazioni lavorative da monitorare attentamente. La prima è quella contenuta nell'articolo 110 del Dlgs 267/2000, che disciplina gli incarichi a contratto. In questo caso la norma sembra completamente definita, ancorché integrata dall'articolo 19 comma 6 del Dlgs

165/2001: sembrerebbe, quindi, che non si possa applicare la limitazione del 50% della spesa sostenuta nel l'anno 2009. L'altra norma è l'articolo 90 del medesimo Tuel, che disciplina le assunzioni a tempo determinato negli uffici in staff degli amministratori. In questo caso, poiché non vi è alcun vincolo di spesa su tali prestazioni, potrebbe invece scattare il nuovo vincolo introdotto dalla legge di stabilità. In base a considerazioni di logica e razionalità si potrebbero invece escludere dal calcolo le assunzioni di lavoro flessibile effettuate con trasferimenti da parte della Ue per la realizzazione di progetti specifici. Inoltre, è vero che la legge di stabilità ha fatto chiarezza sulle percentuali da applicare alle assunzioni, ma va evidenziata la criticità gestionale per quelle amministrazioni che nel 2009 avevano avuto una spesa particolarmente bassa, o addirittura pari a

zero, per le tipologie flessibili. Come comportarsi in questi casi? La Corte dei conti della Lombardia, nella delibera 227/2011, ha affrontato una questione simile, relativa però agli incarichi di studio e consulenza. I giudici contabili hanno ritenuto che la norma in questione, per quegli enti locali che nel 2009 non hanno sostenuto alcuna spesa a tale titolo, va applicata individuando un diverso parametro di riferimento: il limite diventa quello della spesa strettamente necessaria che l'ente locale sosterrà nel l'anno in cui ci sarà bisogno di conferire un incarico di consulenza o di studio. Quest'ultimo limite di spesa, a sua volta, diverrà il parametro finanziario per gli anni successivi. Ci si chiede se si potrà applicare lo stesso principio anche per le assunzioni di lavoro flessibile. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gianluca Brtetagna**

Corte conti Toscana

## La novità salva i contratti del passato

La «regola del 20%» limitata alle assunzioni stabili introdotta dalla manovra ha carattere interpretativo, quindi ha valore retroattivo. Lo sostiene la Corte dei conti, sezione della Toscana, nelle delibere 410-12/2011. Su questi presupposti, la Corte ha ammesso sia la proroga di un contratto a tempo determinato per la sostituzione di un dipendente in maternità sia l'assunzione di vigili a termine finanziati con i proventi del Codice della strada. I contratti a termine che superano il limite del 20% sarebbero salvi se nel 2011 non si applicasse quello del 50%. La particolarità consiste nel fatto che la Legge di stabilità non si esprime con il consueto linguaggio tipico delle disposizioni interpretative («la norma si interpreta nel senso che...») ma modifica il testo della legge precedente. M.Zamb.

Maggiori risparmi. La distribuzione

# Efficienza, il premio può avvantaggiare chi non ha tagliato

**S**i bloccano i trattamenti economici individuali, si pongono tetti ai fondi per le risorse decentrate, ma quali possono essere gli effetti dei piani di razionalizzazione sulla spesa di personale? La domanda sorge spontanea dalla lettera della circolare 13/2011 della Funzione pubblica, firmata in zona Cesarini dal ministro Brunetta. Questione che, allo stato attuale, non sembra avere risposta. La circolare detta le istruzioni operative che consentono alle amministrazioni di destinare ai dipendenti una quota significativa del cosiddetto "dividendo per l'efficienza", introdotto dall'articolo 16, comma 5, della prima manovra estiva (Dl 98/2011). La procedura non è semplice e scontata ma, in sostanza, consiste nel destinare alla contrattazione decentrata fino al 50% dei maggiori risparmi che le amministrazioni conseguono rispetto a

quanto già imposto dalle varie manovre finanziarie. Chi intende imboccare questa strada, dovrà approvare entro il 31 marzo di ogni anno un piano di razionalizzazione che quantifichi la spesa iniziale e le ulteriori economie che intende conseguire. A consuntivo, dovranno essere verificati i risultati ottenuti, che andranno certificati dall'organo di revisione. Gli ambiti nei quali ci si può muovere sono molto ampi e vanno dalla semplificazione amministrativa ai costi della politica, dagli incarichi alle partecipate agli oneri per consulenze. Le cose sembrano quasi scontate e potrebbero rappresentare un nuovo modo di procurarsi risorse fresche, superando gli ormai troppo rischiosi meccanismi introdotti con la privatizzazione del rapporto di lavoro del 1999. Non a caso le organizzazioni sindacali stanno spingendo per l'applicazione di questo isti-

tuto. Con ogni evidenza, ci sono ampi spazi per un uso non proprio ortodosso del dividendo per l'efficienza. In primo luogo si dovrebbe partire da dati finanziari certi, che dovrebbero avere già scontato gli sforzi imposti nel corso degli anni precedenti dalla varie manovre finanziarie. Poiché questi non sempre sono stati scrupolosamente rispettati, e soprattutto analiticamente certificati, il punto di partenza potrebbe celare delle criticità trasformando quello che dovrebbe essere un dividendo dell'efficienza in un dividendo dell'inefficienza. Il meccanismo proposto va in modo inspiegabile a premiare proprio i dipendenti di quelle amministrazioni che storicamente sono state più cicliche che formiche. Chi, infatti, non si è preoccupato di adeguarsi o di contenere le spese, oggi avrà ampio spazio per distribuire: un vero e proprio encomio ai meno virtuosi. Il premio si

colloca all'interno di un contesto normativo molto rigido che impone il blocco dei fondi al valore del 2010. La faticosa interpretazione della magistratura contabile ha escluso che vi possano essere delle deroghe se non in tema di progettazione e avvocatura. Per altro verso la manovra estiva non si è preoccupata di prendere posizione su questo punto decisivo. In caso di interpretazione restrittiva, ancora una volta, ne avrebbero beneficiato gli enti che nel 2010 avevano spinto sull'acceleratore delle risorse variabili creandosi una zoccolo duro elevato che oggi potrebbe fare da alveo al nuovo premio che tutto sembra essere tranne che dell'efficienza. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Tiziano Grandelli**  
**Mirco Zimberlan**

Amministrazione digitale. L'Aran ha aperto un canale con le Pa

# La raccolta di dati sul web si pone l'obiettivo trasparenza

L'Aran, agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni, apre canali diretti di comunicazione istituzionale via web con le amministrazioni stesse. In pratica, è stata avviata una procedura di "accreditamento" per la raccolta dei dati d'interesse istituzionale via web. **Riduzione di tempi e costi.** Il primo obiettivo riguarda l'accertamento della rappresentatività delle organizzazioni sindacali. Lo scopo che l'Aran si prefigge con questo progetto di amministrazione digitale, che coinvolge le circa 25mila amministrazioni rappresentate, è quello di ridurre tempi e i costi per queste necessarie attività. Con il nuovo sistema, tutti gli scambi di dati e informazioni con le amministrazioni avverranno attraverso un'area riservata del sito internet dell'Agenzia (www.aranagenzia.it). Per potere utilizzare l'area riservata, ciascuna amministrazione dovrà richiedere all'Aran una password ed una username, seguendo una semplice procedura online di registrazione e accreditamento, già attiva e funzionante. Finora hanno ottenuto l'accreditamento circa 9mila amministrazioni pubbliche. Naturalmente, trattandosi di dati importanti e ufficiali, è necessario identificare un soggetto specifico, il rappresentante legale dell'ente, che sarà abilitato a operare per tutti gli scambi di dati ed informazioni con l'Agenzia. Egli potrà anche, successivamente, individuare altri soggetti all'interno dell'ente, delegati ad operare all'interno dell'area riservata. Al momento, il nuovo sistema funzionerà per l'acquisizione dei dati relativi

alle deleghe sindacali e ai verbali compilati per le elezioni delle Rsu (rappresentanze sindacali unitarie). In futuro, si pensa di estenderlo a tutte le comunicazioni con l'Agenzia, compreso l'inoltro di quesiti da parte delle amministrazioni. **L'adempimento.** Il termine per procedere alla registrazione è scaduto il 30 settembre scorso per tutte le amministrazioni, l'8 novembre per le scuole. Le amministrazioni che non hanno ancora provveduto ad accreditare i propri responsabili (circa la metà del totale) dovranno farlo entro i prossimi giorni. La registrazione è infatti condizione necessaria per poter trasmettere le deleghe sindacali al 31 dicembre 2011, adempimento obbligatorio per tutte le amministrazioni. Il vantaggio per le amministrazioni sta nel fatto che potranno fruire degli

avvisi e delle indicazioni inviate in tempo reale dall'Agenzia (ad esempio, circolari operative, avvisi di apertura censimento dati, eccetera). All'interno dell'area riservata gli utenti troveranno, inoltre, copia di tutte le note e le informazioni scambiate con l'Agenzia. Anche in questo caso le prospettive di sviluppo dell'amministrazione digitale fanno sperare che in futuro, nel rapporto tra le amministrazioni, soprattutto dove vi sono compiti di rappresentanza o di coordinamento, si sviluppino non solo il livello dell'informazione e della trasparenza, ma anche l'accesso ai servizi e una sempre maggior collaborazione e coesione tra le amministrazioni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Renato Ruffini**

Spese. Il Dm richiama un Ccnl disapplicato

## Auto propria ferma allo stop del rimborso

Il 3 novembre è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il decreto del 4 agosto 2011 che fissa il rimborso delle spese di viaggio e di soggiorno per gli amministratori locali. Tutto risolto? Per nulla, in quanto lo stesso decreto fa riferimento a una clausola contrattuale che ha cessato i suoi effetti. Secondo il provvedimento del ministero dell'Interno adottato in attuazione dell'articolo 84 del Dlgs 267/2000, dopo l'abrogazione dei rimborsi spese forfettari dall'articolo 5 del Dl 78/2010, gli amministratori hanno diritto al rimborso delle spese sostenute se vanno in missione per motivi istituzionali, e previa autorizzazione del capo dell'amministrazione, se si tratta di assessori, e del presidente del consiglio, in caso di consiglieri. Si distinguono i rimborsi delle spese di soggiorno e di quelle di viaggio. Per le prime, non sussistono particolari dubbi applicativi, in quanto viene fissato un tetto, diversificato in ordine alla durata, alla distanza, al pernottamento e alla consumazione del pasto. Anche per il rimborso delle spese di viaggio non ci sono dubbi nel caso in cui si usino i mezzi pubblici: l'amministratore ha diritto al rimborso nei limiti del costo del

biglietto aereo, del treno, della nave, del bus o di un altro mezzo extraurbano di prima classe o corrispondente. I problemi sorgono quando viene usato il mezzo proprio. In questo caso, oltre alle spese autostradali, di parcheggio e di custodia, il decreto prevede «il rimborso delle spese di viaggio entro i limiti stabiliti dal contratto collettivo nazionale di lavoro del personale dirigente del comparto Regioni - autonomie locali». L'articolo 35 del Ccnl sottoscritto il 23 dicembre 1999 riconosce un'indennità chilometrica. Ed è qui che nascono le perplessità. Infatti, l'articolo 6, comma 12, del Dl

78/2010 ha negato la possibilità di utilizzare il mezzo proprio ai dipendenti della Pa e, di conseguenza, ha vietato il rimborso delle spese di indennità chilometrica, disapplicando le norme che lo prevedono e facendo cessare gli effetti di disposizioni contenute nei contratti collettivi che disponessero in modo analogo. Quindi, è lecito chiedersi come si può applicare una disposizione contrattuale che, a norma di legge, non ha più effetto.

**M.Zamb.**

## INTERVENTO

# Sì all'Ici se porta più leve ai Comuni e risparmi allo Stato

**L**e linee programmatiche esposte dal Presidente Monti in occasione del voto di fiducia e il dibattito politico evidenziano la necessità di rivedere il sistema tributario nazionale con uno spostamento del prelievo verso i patrimoni e verso i consumi, abbattendo la tassazione sui redditi e soprattutto sul lavoro. All'interno di questa linea generale possono inserirsi numerose misure fiscali particolari che in parte possono riguardare anche i Comuni, titolari di quote di quasi tutti i tributi sugli immobili. Stiamo parlando di cifre che si aggirano attorno ai 18 miliardi (con l'Ici che da sola ne vale 10). Come ipotizzare soluzioni che aumentino l'autonomia fiscale dei Comuni in cambio di una riduzione di tutte le entrate derivate, o della riduzione delle compartecipazioni ai tributi erariali? Ci sono soluzioni che determinerebbero un risparmio per lo Stato per minore spesa o maggiori entrate. A regime si potrebbe puntare all'obiettivo di un risparmio per lo

Stato di circa 11 miliardi (3 miliardi dalla compartecipazione Iva e 8 legati al fondo di riequilibrio, comprendente imposte dirette sugli immobili per 5,2 miliardi, indirette per 2,1 e cedolare secca per 0,7), legato a un aumento equivalente della fiscalità comunale, al lordo del fondo perequativo che prioritariamente dovrà essere finanziato per livellare le eterogeneità territoriali. Alcune ipotesi che consentirebbero di determinare questi effetti. La prima si basa sulla reintroduzione dell'Ici sulla prima casa (gettito certificato di 3,4 miliardi). Lo Stato avrebbe un risparmio netto. I Comuni avrebbero il vantaggio di poter manovrare le aliquote, poter incassare l'Ici sulle nuove costruzioni e sull'accatastamento di abitazioni principali. Resterebbero circa 4 miliardi nel fondo di riequilibrio da utilizzare come fondo perequativo. La seconda ipotesi prevede l'Ici sulla prima casa con alcune correzioni, da scegliere fra le seguenti: abbassare all'1 per mille l'aliquota base di

riferimento per fare in modo che chi ha una sola casa di basso valore possa avere uno sgravio di imposta; alzare al 10 per mille l'aliquota massima (oggi fissata al 7), così da poter dare ai Comuni la necessaria manovrabilità per compensare la minore pressione sugli immobili delle famiglie a basso reddito; definire un'aliquota progressiva proporzionale al valore dell'immobile; un'aliquota progressiva proporzionale al numero e al valore delle abitazioni di proprietà degli stessi (ipotesi molto simile negli effetti alla patrimoniale immobiliare); stabilire che oltre un determinato valore (molto elevato) o dopo un certo numero di abitazioni l'aliquota Ici non possa essere inferiore ad una determinata soglia. Queste ipotesi andrebbero accompagnate dalla rivalutazione della base imponibile immobiliare, con effetti positivi sui gettiti Ici, Tarsu, Irpaf, riducendo il divario fra valore fiscale e commerciale (oggi mediamente stimabile in 3,5). Una rivalutazione del 15% de-

terminerebbe un gettito di 1,2 miliardi circa. Un'ulteriore ipotesi riguarda l'imposta sui servizi approvata dal Governo Berlusconi: una tassazione a carico di tutti coloro che sono residenti in un Comune, proprietari o inquilini, e su tutti i tipi di abitazione. Questa soluzione farebbe contribuire all'erogazione dei servizi pubblici tutti coloro che ne beneficiano e garantirebbe un gettito di circa 3 miliardi, ottenibile con un'aliquota del 4 per mille (da stima Mef Correttivo), o del 3 per mille (prima stima Ifel). Scelte le soluzioni, andrebbero stabiliti due principi. Il primo, per la crescita: una parte delle maggiori entrate dei Comuni dovrebbe essere utilizzata per finanziare opere pubbliche al di fuori del Patto. Il secondo, per l'equità e la coesione sociale: fare in modo che vi sia un fondo perequativo, finanziato dal gettito di questa fiscalità, congruo e distribuito secondo i fabbisogni standard.

**Angelo Rughetti**

**Danni ai privati.** Sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa Sicilia

## **Risarcimento d'obbligo per i ritardi delle Pa**

*Il tempo elemento importante per chi investe*

**T**utte le Pa devono risarcire i danni che provocano ai privati per i ritardi con cui rispondono alle loro richieste. Alla base di questa censura c'è la considerazione che questi comportamenti risultano lesivi della posizione giuridica di un altro soggetto. Possono essere così sintetizzate le principali indicazioni contenute nella sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa della Regione Sicilia n. 684 del 24 ottobre 2011, che ha confermato le indicazioni dettate in primo grado dal Tar della stessa regione, sede di Catania. Ricordiamo che il Consiglio di giustizia amministrativa nell'Isola sostituisce il Consiglio di Stato quale sede di riesame dei pronunciamenti di primo grado della magistratura amministrativa. Nel caso specifico oggetto della sentenza un piccolo comune ha ritardato la conclusione del procedimento edilizio ri-

guardante un'azienda che asserisce di avere subito la perdita del finanziamento per la mancata conclusione dei lavori entro i termini prefissati. La sentenza in premessa sviluppa le seguenti tre considerazioni: in primo luogo non si può negare che «i tempi di approvazione della lottizzazione di rilascio della relativa concessione abbiano subito alcuni ingiustificati allungamenti stimabili in un lasso di tempo superiore all'anno». Quindi, siamo in presenza di un dato oggettivo e che è marcato dalla semplice analisi dei fatti. In secondo luogo, non si può accettare «il tentativo della difesa dell'Amministrazione di addossare al comune la responsabilità per il superamento del limite di tempo fissato per la conclusione del procedimento». Conclusione che viene supportata dalla seguente motivazione: il privato non si è attivato presso la Regione per la

nomina di un commissario ad acta in sostituzione del comune inadempiente. La sentenza ricorda che questa motivazione non è convincente e nel caso era impossibile: abbiamo avuto infatti la «sommatoria di singoli ritardi, inerzie e rallentamenti, che hanno costellato nel corso del quadriennio ogni singola fase endoprocedimentale e hanno avuto l'effetto complessivo di allungare oltre misura i tempi di adozione». In terzo luogo, la sentenza chiarisce che «anche il tempo è un bene della vita e la giurisprudenza ha riconosciuto che il ritardo nella conclusione di un qualunque procedimento è sempre un costo, dal momento che il fattore tempo costituisce una essenziale variabile nella predisposizione e nell'attuazione di piani finanziari relativi a qualsiasi intervento, condizionandone la relativa convenienza economica. In questa prospettiva ogni in-

certezza sui tempi di realizzazione di un investimento si traduce nell'aumento del cosiddetto rischio amministrativo e, quindi, in maggiori costi, attesa l'imminente dimensione diacronica di ogni operazione di investimento e di finanziamenti». La sentenza ci dice infine che «la certezza che deve sussistere per rendere risarcibile il danno futuro non è la stessa di quella che caratterizza il danno presente». Nella quantificazione il Consiglio di giustizia amministrativa si limita a riconoscere solamente i danni connessi alla revoca del finanziamento, stabilendo peraltro che il risarcimento potrà essere corrisposto solo dopo la dimostrazione della concreta restituzione della prima tranche di contributo concesso, e ciò deve essere «rigorosamente provato dal creditore». © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Arturo Bianco**

**Territorio.** Inammissibilità possibile per le richieste tardive

# Ruralità, domande a rischio

**I**l 20 novembre è scaduto il primo termine concesso all'agenzia del Territorio per effettuare la convalida delle domande di attribuzione della categoria rurale agli immobili, presentate a seguito della sanatoria prevista dal DL 70/2011 ed è anche scaduto il termine che le associazioni di categoria degli agricoltori si sono date per presentare le domande di variazione. Il DL 70/2011 prevedeva che l'agenzia del Territorio riconoscesse la categoria rurale entro il 20 novembre 2011, previa verifica dell'esistenza dei requisiti di ruralità. Qualora l'Agenzia non si fosse pronunciata entro quella data, il contribuente poteva «assumere, in via provvisoria per ulteriori do-

dici mesi l'avvenuta attribuzione della categoria catastale richiesta». Le operazioni di verifica dovevano comunque terminare entro il 20 novembre 2012; se l'Agenzia negherà la ruralità allora il contribuente sarà tenuto al pagamento di sanzioni doppie rispetto a quelle previste dalla normativa vigente. I contribuenti dovevano presentare le domande di variazione entro il 30 settembre, ma a causa della tardiva emanazione del decreto attuativo non tutti sono riusciti a rispettare la scadenza. Né le organizzazioni di categoria sono riuscite a ottenere una proroga. Allora le associazioni, basandosi sull'articolo 3 dello Statuto del contribuente, che pone il divieto di preve-

dere adempimenti a carico dei contribuenti prima che siano trascorsi sessanta giorni dalla data di adozione dei provvedimenti di attuazione, hanno invitato i propri associati a presentare le domande di variazione entro il 20 novembre 2011. Ed è così che la maggior parte della domande presentate sono per lo più tardive, finora tutte accettate dall'agenzia del Territorio. Ora, però, occorrerà decidere se accettarle o dichiararle inammissibili. La scelta dovrà essere effettuata quanto prima, perché il decreto attuativo prevede che dell'avvenuta presentazione della domanda di variazione deve essere fatta menzione negli atti del catasto con specifica annotazione. Nel caso di

annotazioni di domande tardive, il contribuente dovrebbe essere legittimato a utilizzare in via provvisoria la categoria rurale. La tesi sostenuta dalle associazioni di categoria appare tuttavia debole in quanto il termine del 30 settembre non può essere autoprorogato dal contribuente per una presunta violazione dello Statuto del Contribuente, le cui disposizioni peraltro possono essere superate o derogate da una legge successiva; il termine previsto dallo Statuto è comunque rispettato se si guarda al DL 70/2011, convertito con legge 106/2011 pubblicata il 12 luglio scorso. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pasquale Mirto**

**Aumenti.** Come ridurre l'impatto di un nuovo aggravio

## Due modi per «tagliare» l'Iva

**D**opo il primo aumento dell'aliquota Iva ordinaria al 21%, il nuovo Governo sembra ipotizzare un ulteriore aumento dell'aliquota al 23%. Gli enti locali, oltre alle attività istituzionali, per le quali l'ente è soggetto all'Iva come un qualsiasi privato cittadino, esercitano anche attività cosiddette commerciali, ponendosi nei confronti dei terzi in posizione di parità, senza l'uso di poteri autoritativi, in un semplice rapporto "prestazione contro corrispettivo". Escludendo le attività esenti, per queste specifiche attività, come l'erogazione di acqua, la gestione di corsi sportivi, l'affitto impianti sportivi e così via, l'aumento dell'imposta è irrilevante in quanto l'Iva pagata sugli acquisti è detraibile e partecipa alla formazione del debito o del credito che compare nella liquidazione periodica. Un'analisi attenta delle proprie attività può permettere all'ente di ridurre l'impatto dell'aumento dell'Iva in due modi: verificando quali entrate possano considerarsi "commerciali", così da permettere la detrazione dell'Iva pagata sui relativi acquisti; controllando la corretta applicazione della detrazione dell'Iva sugli acquisti utilizzati promiscuamente, destinati cioè sia

alle attività commerciali che alle attività istituzionali. L'amministrazione finanziaria, con circolare 18 del 1976, aveva fornito un'elencazione positiva delle attività commerciali degli enti locali, individuando tra le altre, la gestione di farmacie, di centri sportivi, teatri, autoparcheggi, servizi sanitari e sociali. Negli anni le pronunce di prassi si sono susseguite numerose. L'individuazione corretta delle entrate rilevanti ai fini Iva comporta, come immediata conseguenza, l'onere di assolvere agli obblighi previsti dal Dpr 633/72, tra i quali l'apertura di una posizione-attività Iva, la tenuta dei

registri obbligatori, l'emissione e registrazione delle fatture attive (articolo 21, Dpr 633/72), registrazione degli acquisti (articolo 25), liquidazione e versamento dell'imposta (articolo 27); una serie di adempimenti che sicuramente pesano sugli uffici, ma che permettono all'ente, portando in detrazione l'Iva sugli acquisti, di neutralizzare, dal punto di vista finanziario, l'aumento delle aliquote. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Domenico Luddeni**

ANCI RISPONDE

# Le tappe del «cronoprogramma» delle Unioni di piccoli Comuni

**T**ra le novità introdotte dalla "manovra bis" (legge 148 del 2011, entrata in vigore il 17 settembre 2011), sono di forte impatto le numerose norme contenute nell'articolo 16 e che mutano profondamente l'assetto ordinamentale e quello fiscale dei piccoli Comuni e delle Unioni da essi costituite. Cambia radicalmente l'ottica delle gestioni associate intercomunali, anche quelle già in essere, tra i 5.700 Comuni con meno di 5mila abitanti, di cui circa 2mila sono quelli inferiori ai mille abitanti. Questi ultimi enti, presenti in circa la metà delle 340 Unioni già esistenti, sono attualmente oggetto di una specifica disciplina che

li vede obbligati alla gestione associata, in convenzione o in Unione, di tutte le funzioni amministrative e dei servizi pubblici, mentre per i Comuni tra i 1.001 e i 5mila abitanti vige l'obbligo di gestire in Unione o in convenzione "solo" le 6 funzioni fondamentali indicate - provvisoriamente - dall'articolo 21, comma 3 della legge 42 del 2009 (federalismo fiscale), che sono: funzioni generali di amministrazione, di gestione e di controllo; polizia locale; istruzione pubblica, asili nido, assistenza scolastica, refezione, edilizia scolastica; viabilità e trasporti; gestione del territorio e dell'ambiente, fatta eccezione per il servizio di edilizia

residenziale pubblica e locale e piani di edilizia nonché per il servizio idrico integrato; funzioni del settore sociale. Inoltre, è prevista l'introduzione del patto di stabilità per i Comuni superiori a 1.000 abitanti (dal 2013) e per le Unioni costituite da Comuni inferiori a 1.000 abitanti (dal 2014). Infine, ci sono limiti demografici minimi da raggiungere, differenziati e differenziabili per fascia demografica dalle Regioni, in aggiunta ad almeno 18 scadenze diverse per gli adempimenti previsti (si veda Cronoprogramma su sito Anci), oltre a 3 decreti attuativi ministeriali e alcuni adempimenti regionali, completano un quadro di

difficosa semplificazione. L'Anci si sta battendo per il superamento di questa normativa perché ritiene irrazionale quanto previsto e, non da ultimo, anche per alcune tangibili questioni di incostituzionalità. Intanto, per far fronte alle crescenti richieste dei piccoli Comuni, si è reso necessario fornire ogni possibile supporto e assistenza tecnica ai numerosi interrogativi pervenuti. In quest'ottica, l'Anci ha previsto l'apertura di un sito dedicato all'articolo 16 su [www.anci.it](http://www.anci.it). © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Daniele Formiconi**



## Il calendario della riforma

Punto per punto gli adempimenti che i Comuni devono rispettare in seguito alla manovra bis

Entro 3 mesi dalla data di entrata in vigore del DL n. 138/2011, il ministro dell'Interno di concerto con il ministro dell'Economia adotta, con atto di natura non regolamentare approvato in Conferenza Stato-Città e autonomie locali, uno schema tipo di prospetto per la rendicontazione delle spese di rappresentanza sostenute dagli organi degli enti locali	13 novembre 2011 (comma 26) <i>(il termine è stato considerato ordinatorio)</i>
Entro 2 mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione del DL n. 138/2011, le Regioni possono individuare un limite demografico minimo diverso da quello indicato per le Unioni formate dai Comuni fino a 1.000 abitanti e per le forme associative (Unioni di Comuni e convenzioni) costituite da Comuni superiori a 1.000 abitanti e fino a 5.000	17 novembre 2011 (commi 6 e 24) <i>(il termine è stato considerato ordinatorio)</i>
Entro 3 mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione del DL n. 138/2011, il ministro dell'Interno emana un decreto in cui vengono indicati contenuti e modalità delle attestazioni delle convenzioni costituite dai Comuni fino a 1.000 abitanti per l'esercizio delle funzioni amministrative e dei servizi pubblici	17 dicembre 2011 (comma 16, terza alinea)
Entro 6 mesi (termine perentorio) dall'entrata in vigore della legge di conversione del DL n. 138/2011, i Comuni fino a 1.000 abitanti avanzano alla Regione una proposta di Unione	17 marzo 2012 (comma 8)
Entro 6 mesi dall'entrata in vigore della legge di conversione del DL n. 138/2011, il ministro dell'Interno di concerto con il ministro per la Semplificazione normativa adottano un regolamento che disciplina il procedimento amministrativo-contabile del documento programmatico, nonché la successione nei rapporti amministrativo-contabili tra i Comuni e l'Unione di cui al comma 1	17 marzo 2012 (comma 4, terza alinea)
Dal primo rinnovo amministrativo di ciascun Comune dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del DL n. 138/2011, questa la nuova composizione degli organi (consiglio e giunta) dei Comuni fino a 10.000 abitanti: <ul style="list-style-type: none"> <li>● Comuni fino a 1.000 abitanti: il sindaco più 6 consiglieri (prima*, il Sindaco più 9 Consiglieri);</li> <li>● tra 1.000 e 3.000 abitanti: sindaco più 6 consiglieri e due assessori (prima*, come riferito al punto precedente più 3 assessori);</li> <li>● tra 3.000 e 5.000 abitanti: sindaco più 7 consiglieri e 3 assessori (prima*, sindaco più 12 consiglieri, con giunta di 4);</li> <li>● tra 5.000 e 10.000 abitanti: sindaco + 10 consiglieri e 4 assessori (prima*, come al punto precedente)</li> </ul>	Elezioni amministrative primavera 2012 (comma 17)
30 settembre 2012, deroga all'obbligo di cui al comma 1 (Unioni) per i Comuni fino a 1.000 abitanti che a questa data esercitano attraverso convenzione tutte le funzioni amministrative e i servizi pubblici	30 settembre 2012 (comma 16)
15 ottobre 2012, termine entro il quale i Comuni fino a 1.000 abitanti che svolgono le funzioni tramite convenzione, trasmettono al ministero dell'Interno attestazioni comprovanti il raggiungimento di una efficiente gestione nell'esercizio funzionale	15 ottobre 2012 (comma 16, seconda alinea)
30 novembre 2012, il ministro dell'Interno, dopo aver valutato le attestazioni trasmesse dai Comuni (vedi sopra), emana un decreto contenente l'elenco dei Comuni obbligati a costituire l'Unione di cui al comma 1 e di quelli esentati	30 novembre 2012 (comma 16, quarta alinea)



31 dicembre 2012 (termine perentorio), la Regione provvede a istituire in tutto il territorio regionale le Unioni di cui al comma 1 sulla base delle proposte dei Comuni e dell'elenco pubblicato dal ministero dell'Interno, provvedendo anche qualora manchino o non siano conformi le proposte di aggregazione avanzate dai Comuni interessati	31 dicembre 2012 (comma 8, seconda alinea)
31 dicembre 2011, termine entro il quale i Comuni superiori a 1.000 abitanti e fino a 5.000 devono esercitare obbligatoriamente in forma associata, attraverso Unione di Comuni o convenzione, almeno due funzioni fondamentali (ex articolo 14, comma 31, lettera a, Dl n. 78/2010)	31 dicembre 2011 (articolo 14, comma 31, Dl n. 78/2010)
31 dicembre 2012, termine entro il quale i Comuni superiori a 1.000 abitanti e fino a 5.000 devono esercitare obbligatoriamente in forma associata, attraverso Unione di Comuni o convenzione, tutte le sei funzioni fondamentali indicate nell'articolo 21, comma 3, della legge n. 42/2009	31 dicembre 2012 (comma 24)
31 dicembre 2012, termine entro il quale i Comuni con popolazione inferiore a 30.000 abitanti mettono in liquidazione o cedono quote delle loro società partecipate	31 dicembre 2012 (comma 27)
2013, anno a partire dal quale tutti i Comuni superiori a 1.000 abitanti sono assoggettati al Patto di stabilità interno	2013 (comma 31)
13 agosto 2012, a far data dal rinnovo amministrativo successivo a questo termine da parte del primo dei Comuni facenti parte dell'Unione di cui al comma 1: <ul style="list-style-type: none"> <li>① i Comuni associati all'Unione di cui al comma 1 esercitano obbligatoriamente tutte le funzioni amministrative e i servizi pubblici (comma 1);</li> <li>② l'Unione di cui al comma 1 succede in tutti i rapporti giuridici in essere, nonché nelle dotazioni strumentali e di personale dei Comuni associati relativamente a tutte le funzioni da esercitare (comma 5);</li> </ul>	Elezioni amministrative primavera 2013
<ul style="list-style-type: none"> <li>③ entro 4 mesi dalla data di cui sopra, le Unioni già costituite adeguano il proprio ordinamento alla disciplina contemplata nell'articolo 16 (comma 7); gli organi di governo dei Comuni associati (fino a 1.000 abitanti o superiori) sono solo il sindaco e il consiglio (comma 9);</li> <li>④ ai Consiglieri dei Comuni fino a 1.000 abitanti non possono essere più attribuiti i gettoni di presenza (comma 18)</li> </ul>	Più 4 mesi successivi (commi 1, 5, 7, 9, 18)
2014, anno a partire dal quale le Unioni di Comuni costituite dai Comuni fino a 1.000 abitanti sono assoggettate al Patto di stabilità interno	2014 (comma 5)

(\*) la composizione degli organi contenuta nella parentesi è riferita alle modifiche introdotte dall'articolo 1, comma 2, della legge n. 42/2010, che ha modificato e integrato l'articolo 2, commi da 183 a 187 della legge n. 191/2009 (Legge finanziaria 2010), entrata in vigore già a partire dalle elezioni amministrative 2011. Mentre la composizione degli organi evidenziata in neretto entra in vigore a decorrere dalle elezioni amministrative 2012

Ricognizione delle diverse iniziative locali, dopo il taglio drastico dei contributi statali

## Fondo sostegno affitti, le regioni ricorrono a integrazioni fai-da-te

**M**eno fondi a disposizione per aiutare le famiglie in difficoltà con l'affitto. I contributi erogati a livello nazionale a ciascuna regione tramite il Fondo sostegno affitti hanno subito, infatti, una notevole decurtazione che aumenterà ancora il prossimo anno. In base alla ricognizione di ItaliaOggi Sette, risulta che alcune regioni italiane stanno cercando di far fronte al taglio dei fondi ricorrendo alle integrazioni regionali e comunali. **Riduzione drastica per il prossimo anno.** Il Fondo è stato istituito dall'art. 11 della legge n. 431/98 per offrire un aiuto alle famiglie che, a causa di condizioni economiche disagiate, non sono in grado di sostenere i canoni di mercato. Il Fondo è alimentato ogni anno dallo stato e integrato dalle regioni che provvedono anche a distribuire il totale dei finanziamenti tra i comuni in base a criteri fissati dalla giunta regionale. Una forma di sostegno operativa dal 1999, che però, a causa dell'insufficienza e della progressiva riduzione delle risorse statali, è stata integrata a livello regionale e comunale a partire dal 2004. I fondi statali a disposizione delle regioni per il prossimo anno hanno subito un'ulteriore riduzione con il passaggio del Fondo, in base al decreto del mini-

stero delle infrastrutture e dei trasporti, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 242 del 17 ottobre 2011, dai 33 milioni di euro attuali, a circa 10 milioni, da ripartire tra le singole regioni. **Le integrazioni regionali dei contributi statali.** Come già accennato, alcune regioni hanno provveduto a integrare i contributi statali con propri finanziamenti. Per esempio, la Lombardia che, per il 2011, ha messo a disposizione 40,8 milioni di euro (fondi stato e regione). La condizione per accedere al contributo è un reddito Isee/Fsa (Indicatore della situazione economica equivalente per il Fondo sociale affitti) fino a 12.911 euro. Il finanziamento viene poi calcolato sulla base di vari criteri, tra cui la situazione reddituale e patrimoniale, la composizione del nucleo familiare e l'importo del canone di locazione. In ogni caso, il contributo massimo erogabile è di 2.300 euro incrementato del 10 o 20% (in presenza di disabili o di situazioni particolari) con i fondi dei comuni. La regione Puglia, invece, a partire dal 2004, cofinanzia il fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione con 15 milioni di euro a carico del proprio bilancio. Anche le Marche hanno concorso al finanziamento del Fondo affitti 2011 con risorse del proprio

bilancio pari a un milione 400 mila euro al quale si è aggiunto un ulteriore milione 400 mila euro derivante dal fondo di solidarietà per sostenere le famiglie con ex lavoratori dipendenti ora disoccupati. Il contributo è stato poi incrementato fino a un massimo del 25% per i nuclei familiari che includono gli over 65 o i disabili e per le famiglie con un numero maggiore di cinque componenti o per altre situazioni di particolare debolezza sociale. La regione sottolinea però che le risorse complessivamente destinate al finanziamento del fondo sono ampiamente insufficienti rispetto alle aspettative dei cittadini e riescono a soddisfare il fabbisogno di contributi nella misura del 25-30%. In Emilia Romagna, invece, le famiglie coinvolte, per l'anno 2011, nel contributo per il fondo per l'affitto sono 49.407; il fabbisogno è di circa 105 milioni, mentre l'ammontare complessivo di risorse distribuite è di 16 milioni (quattro dalla regione, 11,9 statali e il resto economie), a cui vanno aggiunte quelle dei comuni, che negli anni passati sono state intorno ai 10 milioni di euro. In Liguria, infine, il finanziamento a livello nazionale per il 2011 prevede circa 5 milioni di euro ma sono ancora in corso di accertamento i cofinanzia-

menti regionali e comunali. **Da Piemonte e Campania fondi regionali anche il prossimo anno.** Anche il Piemonte ha contribuito con risorse proprie di bilancio al finanziamento del Fondo. Il numero dei comuni aderenti e il numero delle domande presentate dai cittadini sono aumentati, a partire dal 1999 ad oggi, in modo esponenziale. L'ultima edizione del bando emesso dalla regione, conclusasi nel luglio scorso, ha visto la partecipazione di 800 comuni e di oltre 31 mila nuclei familiari che hanno usufruito del sostegno. Per la prossima edizione del bando, la regione intende confermare il co-finanziamento all'iniziativa e circoscrivere la fruizione delle limitate risorse statali e del cofinanziamento regionale a favore dei soggetti particolarmente fragili. Infine, è in prossima uscita un bando della regione Campania che dovrebbe stanziare, oltre ai contributi statali previsti, anche altri 10 milioni di euro per il fondo sostegno affitti. **Il caso della provincia autonoma di Trento.** Nella provincia autonoma di Trento è invece presente il «Contributo integrativo sul libero mercato» disciplinato dalla legge provinciale 15/2005 che concede un'agevolazione economica per abbattere il costo degli affitti ai nuclei familiari che so-

no in possesso di particolari requisiti (reddito, patrimonio, consistenza nucleo, disabilità) e di un regolare contratto di affitto 4+4. La verifica dei requisiti viene effettuata attraverso il calcolo del coefficiente Icef, equivalente dell'Isee applicato a livello nazionale. Il contributo può variare da un minimo di 20 euro a un massimo del 50% del canone di locazione, con un limite di 300 euro. Le domande possono essere presentate nel secondo semestre di ogni anno e il contributo viene concesso per 12 mesi. © Riproduzione riservata

**Sibilla Di Palma**

La carta di identità del fondo

## Si procede per graduatorie. Considerando il reddito annuo imponibile della famiglia

**A**ffitti calmierati con l'intervento del fondo. Il fondo nazionale per il sostegno agli affitti, lanciato nell'ormai lontano 1998 a mezzo della legge n. 431, che ha riordinato in parte la disciplina delle locazioni degli immobili a uso abitativo, è stato istituito presso il ministero dei lavori pubblici, successivamente denominato ministero delle infrastrutture e dei trasporti, che con propri decreti ministeriali ha in gran parte curato i successivi adempimenti necessari per la sua concreta entrata in funzione. **A chi si rivolge.** Il fondo si rivolge ai privati, ovviamente alle sole persone fisiche, che abbiano difficoltà nell'accedere al mercato delle locazioni e intende quindi assicurare a ciascuno il diritto primario alla casa. Le risorse del fondo servono quindi a integrare, nella misura di volta in volta disponibile, i canoni di locazione mensili che ogni inquilino deve versare al proprietario dell'abitazione concessa in locazione. In altre parole, l'erogazione dei contributi deve essere utilizzata dal conduttore per provvedere al saldo mensile del canone, integrando il relativo ammontare con le proprie personali risorse economiche. La finalità del fondo, evidentemente, è quindi anche quella di garantire che i proprietari delle abitazioni, sia pubblici sia privati, riescano a incassare l'intero canone pattuito contrattualmente. E questo sia per ragioni di equità e giustizia sociale sia per garantire una costante offerta di abitazioni sul mercato delle locazioni. Infatti la legge n. 431/98 prevede espressamente che i comuni, con apposita delibera di giunta, possano prevedere che i contributi integrativi destinati agli inquilini vengano, in caso di morosità (ovvero di mancato pagamento del canone), erogati al locatore interessato a sanatoria del debito, anche tramite l'associazione della proprietà edilizia alla quale il proprietario dell'abitazione sia eventualmente iscritto, la quale attesta l'avvenuta sanatoria con dichiarazione sottoscritta anche dal locatore. Inutile dire che, alla luce delle sempre più scarse risorse che sono affluite negli anni nel fondo in questione, detta possibilità sembra essere più che altro rimasta sulla carta. In ultimo, vale la pena di ricordare che, per espressa disposizione di legge, per ottenere i contributi in questione gli inquilini devono dichiarare sotto la propria responsabilità che il contratto di locazione è stato registrato (si veda l'altro articolo in pagina). **I criteri per l'individuazione dei soggetti beneficiari.** Come previsto dal comma 4 dell'art. 11 della legge n. 431/98 è stato un apposito decreto del ministero dei lavori pubblici, risalente al 7 giugno 1999, a determinare i requisiti mi-

nimi necessari per beneficiare dei contributi integrativi del fondo salva affitti e i criteri per la determinazione dell'entità degli stessi in relazione al reddito familiare. Sulla base del ricordato decreto ministeriale il fondo può intervenire attraverso le graduatorie stilate dai comuni a seguito dei bandi annuali soltanto in presenza di alcuni requisiti minimi riferiti al nucleo familiare del richiedente (da individuarsi sulla base del relativo stato di famiglia). In primo luogo occorre infatti considerare il reddito annuo imponibile complessivo del nucleo familiare, che non deve essere superiore all'ammontare di due pensioni minime Inps e rispetto al quale l'incidenza del canone di locazione deve risultare non inferiore al 14% (ipotesi A). Occorre poi verificare che il predetto reddito annuo imponibile complessivo non sia superiore a quello determinato, caso per caso, dalle regioni e dalle province autonome di Trento e Bolzano per l'assegnazione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica, rispetto al quale l'incidenza del canone di locazione deve risultare non inferiore al 24% (ipotesi B). Per l'accertamento dei predetti requisiti l'ammontare dei redditi da assumere a riferimento è quello risultante dall'ultima dichiarazione dei redditi e il valore dei canoni è quello risultante dai contratti di locazione regolarmente re-

gistrati, al netto degli oneri accessori. Questi limiti possono comunque essere derogati in meglio per gli inquilini nel caso in cui le rispettive regioni di appartenenza e/o i comuni di residenza abbiano deciso di concorrere per l'annualità di riferimento con propri fondi volti a incrementare le risorse attribuite a livello nazionale e successivamente ripartite a livello territoriale. In questo caso le regioni e i comuni possono infatti stabilire ulteriori articolazioni delle classi di reddito o soglie di incidenza del canone più favorevoli rispetto a quelle stabilite dal dm del 7 giugno 1999. Il ricordato decreto ministeriale stabilisce altresì che i comuni debbano fissare l'entità dei contributi secondo un principio di gradualità che favorisca i nuclei familiari con redditi bassi e con elevate soglie di incidenza del canone, nonché con riferimento a ulteriori e specifiche classificazioni del reddito complessivo del nucleo familiare. Inoltre, per i nuclei familiari che includono soggetti ultrasessantacinquenni o disabili, così come per altre analoghe situazioni di particolare debolezza sociale, il contributo può essere incrementato fino ad un massimo del 25% o, in alternativa, in relazione al possesso dei requisiti per beneficiare dei contributi, i limiti di reddito in precedenza indicati possono essere innalzati fino a un mas-

simo del 25%. **Dotazione del fondo.** La dotazione del fondo è stabilita annualmente dalla legge Finanziaria o, comunque, da provvedimenti legislativi che intervengano sul potere di spesa del governo. Le risorse assegnate al fondo, come previsto dal comma 5 dell'art. 11 della legge n. 431/98, vengono quindi ripartite ogni anno tra le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano con decreto del ministero delle infrastrutture e dei trasporti, previa intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano. Le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano sono quindi chiamate a operare la ripartizione delle risorse fra i comuni sulla base di parametri che premino anche la disponibilità degli enti locali a concorrere con proprie risorse alla realizzazione degli interventi di sostegno agli affitti. I comuni, a loro volta, sono chiamati a definire l'entità e le modalità di erogazione dei contributi, individuando con appositi bandi pubblici i requisiti dei conduttori che possono beneficiarne, ovviamente nel rispetto dei criteri e dei requisiti minimi stabiliti con decreto ministeriale e ai quali si è fatto cenno in precedenza. La legge n. 431/98 prevede che i bandi per la concessione dei contributi integrativi debbano essere adottati entro il 30 settembre di ogni anno con riferimento alle risorse assegnate, per l'anno di emissione del bando, dalla legge Finanziaria. © Riproduzione riservata

**Gianfranco Di Rago**

## Il segnale atteso

# Prima i tagli alla politica poi i sacrifici dei cittadini

*Se la Camera spende oggi per gli affitti 41 volte di più di 30 anni fa che significa: molte più spese, molta più democrazia? Diventa sempre più urgente quel segnale di forte discontinuità invocato e promesso*

«**N**ei Paesi evoluti non si protesta contro la Casta, ma contro Wall Street», ha detto Massimo D'Alema infastidito dalle polemiche sugli eccessi della politica. Tiriamo a indovinare: che sia perché il Parlamento costa a ogni americano 5,10 euro, a ogni inglese 10,19, a ogni francese 13,60, a ogni italiano 26,33? O perché un consigliere regionale lombardo come Nicole Minetti o Renzo Bossi prende quanto i governatori di Colorado, Arkansas e Maine insieme? O sarà perché secondo la «Tageszeitung» l'assessore provinciale alla sanità di Bolzano guadagna circa seimila euro più del Ministro della Sanità tedesco? O perché un dipendente del Senato costa mediamente 137.525 euro lordi l'anno cioè 19.025 più dello stipendio massimo dei 21 collaboratori stretti di Obama? Bastano pochi dati a dimostrare quanto sia un giochetto peloso spacciare la difesa di certi spropositi con la difesa della democrazia. Se la Camera spende oggi per gli affitti delle sue dependance 41 volte di più di trent'anni fa cosa signifi-

ca: molte più spese, molta più democrazia? Il quotidiano sgocciolio su questo tema di parole acide, permaiose, stizzite dimostra come l'idea di Monti che la politica debba dare «un segnale concreto e immediato» sui suoi costi non sia stata affatto digerita. Anzi. E col passare dei giorni e il crescere del nervosismo dei cittadini intorno al mistero sui sacrifici in arrivo, diventa sempre più urgente quel segnale di forte discontinuità invocato e promesso. Prendiamo i vitalizi parlamentari. La Camera ha deciso a luglio e il Senato giorni fa che dalla prossima legislatura non ci saranno più. Meglio: saranno sostituiti per i prossimi parlamentari da qualcosa di diverso. A naso, una pensione integrativa calcolata sui contributi versati come accade ai comuni mortali dalla riforma Dini di 16 anni fa, quando la classifica marcatori (siamo nel giurassico) fu vinta da Igor Protti. A naso, però. Perché la decisione «vera» sarà presa da una «apposita commissione». E mai come in questi casi gli italiani temono che avessero ragione Richard Harkness spiegando sul New

York Times che «dicesi Commissione un gruppo di svogliati selezionati da un gruppo di incapaci per il disbrigo di qualcosa di inutile». Ci sbagliamo? È l'augurio di tutti. Ma, come riconosce la più giovane dei deputati italiani, Annagrazia Calabria, l'intenzione di abolire i vitalizi dalla prossima legislatura è «del tutto insufficiente, se non inadeguata», rispetto alla gravità del momento. Ogni ritocco alle pensioni (e girano voci di interventi dolorosi) sarebbe assolutamente inaccettabile se avvenisse un solo istante prima di una serie di tagli veri ai vitalizi e agli altri assegni pubblici privilegiati. E non si tirino in ballo i «diritti acquisiti»: quelli dei cittadini sono stati toccati più volte. Prendiamo il blocco dell'adeguamento automatico all'inflazione: potrebbero i pensionati accettarlo se prima (prima!) non fosse smentito che i dipendenti del Quirinale (i quali solo nel 2011 hanno perduto un po' di privilegi) godono dell'aggiornamento pieno come fossero ancora in servizio? Vale per tutti: tutti. Certo, come migliaia di pensionati-baby, anche

chi è finito sui giornali per certi vitalizi altissimi, da Lamberto Dini a Giuliano Amato, da Publio Fiori a Gustavo Zagrebelsky, può a buon diritto dire «non ho rubato niente, la legge era quella». Vero. Se andiamo verso una stagione di vacche magrissime, però, chi ha avuto di più sa di avere oggi anche la responsabilità di dare di più. Qualche caso finito sui giornali ha già dimostrato che formalmente non è possibile rinunciare a una prebenda e comunque non ha senso che lo Stato chieda al singolo gesti di generosità individuale che non possono che essere «privati»? Si trovi una soluzione. Ma, con la brutta aria che tira in Europa e coi nuvoloni che si addensano da noi, l'intera classe dirigente a partire dallo stesso Mario Monti non può permettersi neppure di dare l'impressione di tenersi stretti certi doni, oggi impensabili, di una stagione che va dichiarata irrimediabilmente finita.

**Gian Antonio Stella**

## L'INTERVENTO

# Il federalismo utile al paese

In cinese l'ideogramma del concetto di crisi coincide con quello di pericolo ma anche di opportunità. La crisi in cui ci troviamo è problematica ma, come ricordava Monti pochi giorni fa, anche ricca di promesse. Parole da sottoscrivere totalmente. Il centrodestra, buttati tra inazione ed errori imperdonabili tre anni e mezzo di legislatura, ha lasciato il Paese in una condizione estremamente difficile. Il nuovo governo ha per fortuna messo fine a questo infausto cammino. Ora ci si offre l'occasione di mettere mano a quelle riforme strutturali di cui il nostro Paese ha bisogno. In questa fase la riforma federale deve e può essere ripensata per divenire funzionale alla ripresa e quindi alla crescita del Paese. Al pari è necessario pensare ad una modifica strutturale del gettito fiscale. Si tratta di due percorsi fondamentali e strettamente collegati. Non possiamo nasconderci: siamo chiamati a compiere un grande sforzo di risanamento, che non può essere pensato unicamente per fare cassa e coprire la voragine causata dal governo Berlusconi. Gli sforzi per salvare il Paese devono garantire le prerogative dei Comuni. Per fare ciò serve un salto culturale che consenta di coinvolgere gli enti locali. E in questo senso una revisione intelligente del patto di stabilità, a saldi invariati, sarebbe un segnale importante. Nei mesi scorsi grazie al lavoro del Pd si sono potute apportare importanti correzioni al decreto sul cosiddetto federalismo municipale. In tale contesto è necessario affrontare e perfezionare uno degli interventi a cui il governo sembra voler mettere mano: il ritorno a una tassazione sugli immobili. In tutti i paesi europei le proprietà immobiliari costituiscono la base imponibile per la tassazione comunale. Ovviamente questa deve essere

graduale, poiché gli interventi devono essere improntati all'equità. In questo modo si può pensare di ottenere un gettito immediato in un'ottica realmente federale rimediando alle confuse scelte del precedente esecutivo. E' chiaro che al fine della determinazione di un simile tributo devono concorrere più elementi: il reddito, la composizione del nucleo familiare, la zona ove è collocato l'immobile, il numero di immobili posseduti, solo per fare alcuni esempi. In questo senso fa ben sperare l'idea del governo di proporre misure che possano assicurare l'equità per noi requisito fondamentale. Può essere utile guardare al caso della Francia, che ha una sorta di imposta patrimoniale "duale" sugli immobili residenziali, la Taxe fonciere e la Taxe d'habitation. La prima (corrispondente alla nostra ex Ici) grava solo sui proprietari ed ha come giustificazione il rendimento dell'inve-

stimento immobiliare. La seconda (corrisponde alla nostra Res servizi) è giustificata dai benefici derivanti dai servizi forniti dal Comune ed è pagata da tutti, locatari e proprietari. Si tratta di una soluzione che risponderebbe bene alle nostre esigenze. Per fare questo andrebbe modificata la legge delega n.42 prevedendo il reinserimento della tassazione sulla prima casa, ovviamente con esenzioni e tassazioni esigue per i redditi più bassi. Qualsiasi intervento ha un senso solo se impostato guardando al domani. Deve essere inoltre consentito al governo di operare senza che questa fame di tempo si rifletta in maniera negativa sulla qualità dei provvedimenti. È l'ultima possibilità che ha l'Italia per risalire in quella serie A europea e mondiale che le compete.

**Davide Zoggia**

# Significativi livelli di attuazione del Piano di sviluppo rurale

*Disco verde dalla rappresentante della Commissione europea*

**CATANZARO** - I livelli di attuazione del Piano di sviluppo rurale della Calabria sono significativamente al di sopra della media delle regioni Obiettivo Convergenza e i di attuazione collocano la regione tra i partner affidabili per la Commissione. Lo ha detto la rappresentante della Commissione europea Agata Zdanowicz al termine dei lavori del Comitato di Sorveglianza che si è concluso nei giorni scorsi. La Zdanowicz ha sostenuto come i progressi compiuti dall'amministrazione regionale nel migliorare il sistema di gestione del Psr, velocizzando il livello di spesa senza tuttavia trascurare l'attenzione ai controlli ed alla qualità di spesa, sia la giusta interpretazione di quello che la commissione intende per attuazione di un programma. Il Comitato di Sorveglianza, che si è concluso senza alcuna prescrizione per la Regione, rappresenta - si sottolinea a Palazzo A-lemanni - un risultato di assoluta soddisfazione, è un elemento regolamentare obbligatorio per la gestione dei fondi comunitari ed ha come finalità quella di verificare lo stato di attuazione del programma, oltre a recepire le osservazioni che la

Commissione pone circa la gestione dello stesso. Intervenendo ai lavori l'assessore all'Agricoltura Michele Trematerra si è soffermato sulla importanza del concetto di affidabilità e di fiducia che è sotteso al rapporto tra la Commissione e l'amministrazione regionale, evidenziando come nei frequenti e metodici incontri bilaterali si sia sempre giunti a soluzioni condivise ed operative di collettiva soddisfazione. Dal canto suo il segretario generale di Cisl Calabria Paolo Tramonti ha commentato: «Lo stato di attuazione del Piano di Sviluppo Rurale, in base a quanto

emerso nel corso del Comitato di Sorveglianza svoltosi nei giorni scorsi a Corigliano, rappresenta un segnale positivo per la nostra Regione». Secondo Tramonti «è adesso necessario imprimere un'ulteriore accelerazione alla spesa in modo da dare slancio e operatività al quadro comunitario in questione. Più complessivamente vanno messe in atto tutte quelle iniziative in grado di rendere spendibili in modo più tempestivo le risorse comunitarie attraverso il superamento dei vincoli del patto di stabilità».